

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante, Presidente; D'Amato, Vice Presidente; Tripodi, Segretario; Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio, Buttitta, Cafarelli, Ferrauto, Folena, Fumagalli Carulli, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Riggio, Rossi Luigi, Scalia, Sorice, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Ballesi, Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Calvi, Cappuzzo, Covello, Crocetta, Cutrera, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Postal, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa*)

**RELAZIONE DI MINORANZA
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA**

**(Relatori: onorevole Altero MATTEOLI
e senatore Michele FLORINO)**

presentata alla Commissione in data 28 aprile 1993

*Comunicata alle Presidenze il 28 maggio 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Industria
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 28/5/1993
Prot. n. 4523
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 25/5/93
Prot. n. 4528
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

PAGINA BIANCA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO
DELLA MAFIA E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(Relazione di minoranza dell'onorevole **Altero MATTEOLI**
e del senatore **Michele FLORINO**)

« Non voglio dire con questo che i lavori della Commissione antimafia siano del tutto inutili; anzi, poco fa mi è stato chiesto di riconoscere quello che avevo detto alla televisione francese, cioè che la relazione di minoranza dell'onorevole Giuseppe Nicolai è una cosa molto seria; l'ho detto alla televisione francese, a Palermo non a Parigi, perché me lo hanno chiesto. Se me lo avesse chiesto la televisione italiana lo avrei detto ugualmente: non esito a ribadirlo qui.

Ci sono cose utili; si vince, per esempio, chiaramente che i marescialli dei Carabinieri ed i marescialli di Pubblica Sicurezza quasi sempre hanno fatto il loro dovere, ma è più in alto che non si è fatto quello che si doveva fare »

(Leonardo Sciascia, 26 febbraio 1980 Camera dei Deputati).

INDICE

	<i>Pag.</i>
I — Origini ed interpretazioni	9
II — La struttura del potere mafioso	13
III — Rapporti mafia-politica	21
IV — Potere e controllo	29
V — La cultura dei pentiti e l'uso delle risorse	37
VI — Andreotti e la ideologia dell'omertà	41
VII — La camorra, i politici ed il caso Cirillo	53
VIII — Contrada, i servizi segreti e i politici	57
IX — Mafia, politica, massoneria	67
X — Mafia ed enti locali	73
XI — L'espansione della mafia nelle regioni del centro- nord	77
XII — Conclusioni	81
<i>Allegati</i>	85
Indice dei nomi e degli argomenti	99

PAGINA BIANCA

I.

ORIGINI ED INTERPRETAZIONI

RELAZIONE DI MINORANZA

I.

ORIGINI ED INTERPRETAZIONI

Non è inutile, come prima approssimazione del fenomeno mafioso, impostare alcuni elementi di interpretazione storico-critica.

La prima osservazione, che conferma il ruolo paradossale della mafia nella società italiana, deriva dalla profonda inevitabile ambiguità politico-culturale di Cosa Nostra: essa è, da un primo lato, l'erede delle confraternite antiunitarie che generarono il cosiddetto « brigantaggio », ovvero la guerra civile del Sud appena inserito nel Regno d'Italia.

Non è un caso che, nella tradizione linguistica mafiosa, Cosa Nostra sia una sorta di reincarnazione di Luigi Alonzi detto « Chivone » (che fu prima ufficiale dei ribelli antiunitari legati al Papa poi, si dice, tradito dai suoi), del cardinale Ruffo, della Santa Fede, cioè di tutti quelli che, dal 1799 in poi, disfecero nel Sud i « giacobini » facendo finta di prendere le difese del « popolo bascio ».

In altri termini, la mafia eredita terminologie e principi della lotta della servitù della gleba contro gli obblighi formali della società di diritto e del capitalismo ancora inesistente. La mafia nasce e si rafforza come una sorta di rappresentanza culturale e territoriale del Sud contro il Nord.

In altri termini, ancora, la mafia rappresenta i nemici reazionari di Pisacane e del progetto di modernizzazione popolare tentato da Mazzini.

Fasce importanti di cultura cattolica hanno oggi ripreso queste tematiche contro la suddetta « società moderna », e non è ancora un caso che i referenti politici di questa cultura cattolica (il *team*, fino a poco fa solido, Andreotti-Sbardella) siano poi quelli più legati agli uomini politici più chiacchierati (e assassinati) del Sud.

L'altro aspetto, da non trascurare, riguarda il legame tra l'« onorata società » ed il potere centrale.

Lo Stato monarchico unitario non ha mai avuto, salvo vocazioni temporanee e limitate (Piemonte, Toscana, Milano, Genova), una

possibilità, di comunicare direttamente con quella che oggi si chiama « società civile ».

L'ignoranza dei burocrati, le ristrettezze di bilancio, gli squilibri finanziari e di consorzeria, la necessità di governare realtà tanto lontane e arretrate portarono l'amministrazione savoiarda a tener troppo di conto dei « notabili » locali del Sud, e quindi della mafia che era la loro semi-legittima estensione per il controllo ed impoverimento dei ceti popolari.

Una classe incapace di innescare un circolo virtuoso di sviluppo economico, che solo la legittima socialmente, è poi necessariamente portata alla somministrazione di dosi di violenza omeopatiche ma efficaci e rapide sul proprio malsicuro territorio. Ma stiamo parlando di oggi o di ieri ?

Ecco quindi la mafia agraria, la gestione di favore (politico, familiare, parafiscale) delle basi della produzione agricola: l'acqua, le sementi, il capitale, al fine di garantire simultaneamente sia la rendita parassitaria delle famiglie tradizionali sia la stabilità sociale delle campagne, bene primario dei « piemontesi ».

La quadratura del cerchio sociale è la specialità originaria di Cosa Nostra, ed è proprio ciò che la rende tanto utile, oggi come ieri, a breve termine, a tutti coloro che vogliono governare il Sud senza produrre traumi psicologici, produttivi, di assetti sociali stabiliti.

La mafia è ciò che permette al medioevo paesano di permanere ed essere utile al capitalismo camorrista e « sociale » di classi dirigenti senza faccia, senza onore, senza reale potere.

Quando, in fase di ebollizione sociale, l'equilibrio salta, come durante la presenza di Garibaldi come dittatore, avviene Bronte, con dodici « notabili » smembrati e bruciati nella pubblica piazza, sfogo temporaneo di un popolo privo di possibile espressione politica anche minimale. Dalla repressione di Bronte inizia l'unità d'Italia secondo Bixio e Garibaldi.

Quindi, potremmo dire, mafia come perenne ambiguità socio-politica, struttura feudale che diventa braccio secolare del regime laico, liberale, massonico di una Italia unita come Stato ma non ancora come Popolo.

Una delle ipotesi di questo lavoro è proprio questo ruolo ambiguo, codificato anche nei tradizionali rituali paramassonici carbonari di 'ndrangheta e camorra, dove il massimo grado è ancora il « Garibaldi » in un miscuglio tra sacro cattolico e profano paramassonico.

La mafia era, ed è ancora, l'interfaccia tra società moderna e feudalismo delle campagne, tra capitalismo asfittico e rendita parassitaria agricola, tra Stato unitario e consuetudini locali, tra medioevo non ancora morto e società italiana moderna non nata.

In questo senso, capire la mafia oggi significa capire anche la struttura sottile del potere italiano, riannodando i fili della rivoluzione nazionale e popolare italiana, del Risorgimento elitista che mai è purtroppo diventato nuova dignità di popolo moderno.

Aggiungiamo, per capire quello che accade oggi, che la mafia è quella struttura stabile e costante che permette la sopravvivenza di una classe politica parassitaria (come gli agrari del Gattopardo),

soprattutto in presenza di un forte frazionamento sociale e di un forte e stabile tasso di scontro economico tra le classi e le fazioni.

Il voto gestito dalla mafia e le sue risorse economiche hanno garantito la stabilità politica trasversale a cavallo tra il nuovo ed il vecchio, tra gli scontri sociali del capitalismo italiano ed europeo e le masse elettorali clientelari del centro-sud.

Il meccanismo ha cominciato a saltare quando la crisi fiscale dello Stato non ha più permesso di « nascondere » i pagamenti della prestazione elettorale a coloro che sostenevano le *lobbies* transpartitiche e di regime, basate soprattutto elettoralmente al sud.

Dalla fine delle politiche di spesa « allegra » data la vera crisi della mafia, che da quel momento in poi è dovuta ricorrere a procedure finanziarie pericolose ed evidenziabili: gli appalti e, in particolare, la droga.

Procedure di finanziamento, queste, che hanno portato a redditi forti ma insicuri, che necessitano di ampie e costose coperture a tappeto, nelle quali la presenza di strutture dello Stato è sempre più necessaria.

Stabilire l'interfaccia tra mafia degli appalti e quella della droga vuol dire quindi definire il nucleo nascosto del potere dell'attuale classe politica di regime.

II.

LA STRUTTURA DEL POTERE MAFIOSO

II.

LA STRUTTURA DEL POTERE MAFIOSO

La mafia è mediazione, è compromesso extralegale legato a poteri immediatamente riconoscibili nel territorio. Un potere politico malsicuro vuole soprattutto stabilità elettorale e contraccambia con appalti e « libertà di manovra » (Riina è vissuto latitante per 20 anni a Palermo, indisturbato) sul territorio.

Gli appalti sono il meccanismo principale tramite il quale, nella fase di modernizzazione della mafia, tra il '50 ed il '70, essa riafferma il suo potere di gestione del proletariato locale ai fini di una stabilità politico-elettorale sempre più necessaria alla classe di governo. Contemporaneamente, con gli appalti la mafia annoda legami stabili con la classe politica.

Si capisce come, per esempio, in questo quadro un ministro Ruffini legato ai Salvo, nipote di un cardinale, sia probabilmente « uomo d'onore »; e dal quale Dalla Chiesa rifiutava a Palermo gli inviti perché sapeva che viveva in un appartamento di proprietà dei Salvo.

Si determina che la classe operaia del Nord ed industriali sono, su questa base per motivi diversi, soddisfatti: gli operai si vedono difesi dalla concorrenza al ribasso della manodopera sovrabbondante del Sud (le « gabbie salariali » cadono tardi) e gli industriali accettano un vero e proprio « parassitismo di massa », controllato dai politici di regime come Vandea antifascista, e per un certo periodo anticomunista, per permettere stabilità politica ad una classe dirigente mediocre ed incapace che, in un confronto elettorale veramente libero, sarebbe, con ogni probabilità, spazzata via senza pietà.

La storia del « boia chi molla » a Reggio è da riscrivere proprio in questa direzione, cioè come rivolta iniziata simultaneamente contro Roma e contro la criminalità organizzata.

La classe politica meridionale di regime, di cui osserviamo oggi con malcelata gioia l'ingloriosa fine, non ha mai mostrato capacità di rappresentare il proprio elettorato senza dover ricorrere alla mediazione territoriale delle strutture della criminalità organizzata.

Nella trama delle mediazioni politici-mafia-elettorato, elettorato-mafia-politici, politici-mafia-potere centrale, Cosa Nostra acquista progressivamente maggiore legittimità; e, soprattutto, stabilità.

Essa è centrale in ogni trattativa, guadagna sempre, è capace di gestire « un mercato del venditore » di favori politici facendoli monetizzare subito, ed al miglior prezzo per essa.

È qui che si sono creati i primi capitali per il « salto » verso il mercato mondiale della droga.

Cosa Nostra ha ancora oggi una quantità di potere notevole perché è un potere reale che cede parti di legittimità a poteri vicari: politici, pubblica amministrazione, imprenditori o più spesso sedicenti tali, che in una struttura non-capitalista e feudale come il Sud (ma anche nel Centro) hanno bisogno di un mercato dei capitali e lo trovano solo nel mondo mafioso.

Sarebbe da vedere come le tecniche di gestione del credito da parte delle grandi banche, infeudate a politici spesso legati a Cosa Nostra, almeno indirettamente, non abbiano garantito spazi e possibilità di espansione proprio ad attività paracreditizie che hanno pian piano assunto un ruolo *leader* nel mercato in assenza di una vera e propria disposizione al credito da parte delle banche, ubriache di rendita-Bot.

Non dimentichiamoci poi che la droga è oggi la merce per eccellenza: il suo rapporto tra spesa per la materia prima ed il rendimento finale è di circa 1 : 6 (1 a 6) per la cocaina, talvolta di più per l'eroina ed i suoi derivati.

È del tutto ovvio quindi che la gestione del mercato della droga sia ormai l'unico modo di valorizzare il capitale all'interno di una struttura economica vetusta e parassitaria dove i beni valorizzabili nello scambio sono o arcaici oppure gestiti dallo Stato, quindi, necessariamente, destinati a favorire la rendita piuttosto che l'investimento produttivo.

Tanto più quindi la spesa statale si inserisce in meccanismi di inflazione stabile, tanto più occorre allora una merce « moltiplicatore ».

Ma come chiarire meglio il nesso tra Cosa Nostra e potere, visto che è questo che ci interessa, piuttosto che una sia pur utile analisi delle origini storiche della mafia ?

Possiamo fare alcune osservazioni di base, che servono a definire cosa sia Cosa Nostra oggi in rapporto al potere politico.

1) Cosa Nostra è potere politico nascosto in quanto controlla i meccanismi elettorali che, altrimenti, sarebbero vacui ed altamente insicuri, e controlla, soprattutto, i criteri di concorrenza all'interno della classe politica;

2) fa poi da camera di compensazione (quasi nel senso bancario del termine) tra mercati illegali e mercati legali, tra appalti e droga, tra organi dello Stato e necessità di sopravvivenza di questa classe politica.

È bene notare, a questo punto, che il sistema politico (i suoi uomini) aumenta di legittimità proprio nella misura in cui mantiene aperti i contenziosi.

È quindi del tutto ovvio che i politici di regime (con legami ed imitatori nel PDS) abbiano gestito l'antimafia in rapporto con Cosa Nostra.

« Anche que'li dei mafiosi sono voti che servono per essere eletti ». « Possono gli eletti con voti mafiosi determinare maggioranze » (Alicata, procuratore capo di Catania, 10 novembre 1992 in Commissione antimafia).

I politici vanno a parlare contro la mafia spesso con il suo pieno accordo, ed uscendo magari da un pranzo nella casa dell'« uomo d'onore » della zona.

Cosa Nostra non si ispira quindi ad una ideologia, ad una fede politica. In Sicilia ha votato (su questo sono d'accordo i pentiti) per tutti i partiti, tranne due: il MSI ed il PCI.

Durante le elezioni politiche del 1987 fece propaganda per il PSI e PR, che apparivano i più garantisti, ma lo scopo era quello di lanciare un segnale alla DC che in quel momento non appariva più determinata ad « aggiustare i processi ». Ma il partito perno resta, agli occhi dei mafiosi, la DC, la « porta girevole » del potere centrale e stabile.

Nella misura in cui la mafia è organica a questa classe politica, essa stessa si divide allora in struttura palese ed occulta.

Proviamo, però, a specificare il nesso.

Prima fase: c'è una classe di governo che ha pochi numeri, per noti motivi storici, non ha la misura e la capacità per produrre e portare al potere veri e propri statisti. La sua storica « legittimità » antifascista-anticomunista viene soprattutto dalle aree che sono a stretto controllo mafioso.

Potremmo interpretarla, *a posteriori*, come la vendetta del cardinal Ruffo (o Ruffini?) contro Garibaldi e Cavour.

Seconda fase: questo apporto della mafia ai politici di regime ha un costo visibile ed uno invisibile: « mani libere » per i propri affari (con tangenti agli uomini di regime) ed è questo il costo invisibile. Il « ritorno », il « costo visibile », sono gli appalti.

C'è un filone negli appalti, ha dichiarato il pentito Messina, dove i mafiosi ed i politici si dividono le percentuali: 4/5 per cento alla mafia, 4/5 per cento ai politici.

Se politici e mafia hanno come unico obiettivo il controllo del territorio in funzione della stabilità del loro potere, come ipotizziamo, allora è vero quello che dice ancora Messina, rivolgendosi ai politici, che cioè « voi e la mafia fate più o meno lo stesso lavoro, i politici hanno copiato il sistema dalla mafia ».

Quindi gli appalti servono non solo per quel che rendono dal punto di vista del guadagno, ma soprattutto per non perdere il controllo del territorio e per tenere in osservazione la classe politica.

Tutti, pertanto, devono starci dentro. Ecco quindi il motivo delle aperture anche verso il PCI.

L'onorevole De Luca del PLI, in piena campagna elettorale, dichiarò: « Il PCI in Sicilia partecipa alla spartizione delle tangenti ». È chiaro che si riferiva agli appalti siciliani che hanno visto vincitori i gruppi delle cooperative « rosse » dell'Emilia Romagna, aderenti alla Lega nazionale delle Cooperative. La Camera dei Deputati respinse la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dello stesso onorevole De Luca non consentendo quindi al magistrato di acclarare la verità.

Tutti i pentiti sono concordi nel dichiarare che la mafia ha votato, di volta in volta, per tutti i partiti pur privilegiando la DC, escluso però, lo abbiamo già detto, il PCI ed il MSI. Resta però da chiarire il rapporto tra PCI, oggi PDS, appalti e Lega delle Cooperative e come faccia poi quest'ultima a vincere le gare in un territorio dove domina totalmente, con funzioni di coordinamento in materia di appalti, la mafia.

Dichiarano i pentiti Mutolo e Messina: « in Sicilia non si fa niente senza che la mafia non dia il suo assenso ».

Insomma, in Sicilia, in materia di appalti, i partiti che hanno dato vita ai governi centrali: DC, PSI, PRI, PSDI e PLI partecipano quindi con tangenti dirette, mentre il PCI partecipa con tangenti indirette tramite l'assegnazione di una fetta di appalti alla Lega delle Cooperative « rosse » o ad imprese legate alla propria influenza politica.

A tale proposito riportiamo parte di un articolo pubblicato dal *Giornale di Sicilia* in data 26 ottobre 1984:

« Il comune di Palermo è al centro di polemiche roventi. Alla Commissione parlamentare antimafia il capogruppo del Partito comunista italiano, Simona Mafai, ha dichiarato che gli appalti hanno privilegiato i gruppi affaristico-mafiosi, gli ex sindaci democristiani Elda Pucci e Giuseppe Insalaco che hanno determinato la caduta di due amministrazioni. Ed il deputato liberale Stefano De Luca, fino a ieri, ha confermato quello che aveva già detto due anni fa e, cioè, che il Partito comunista italiano ha partecipato alla spartizione della torta degli appalti insieme a tutti gli altri ». « Ciancimino stesso dice di aver concluso molte operazioni trattando anche con il Partito comunista italiano », sostiene De Luca. E aggiunge: « La lottizzazione a Palermo è stata fatta con la partecipazione del Partito comunista italiano, dando insomma ai comunisti la loro fetta ».

Vito Ciancimino, che è un « maestro » in materia urbanistica e di lavori pubblici, dichiarò: « Non esiste in nessuna parte del mondo una legge così perfetta da assicurare la regolarità di un appalto ».

In codesta frase possiamo trovare tutta la filosofia e la cultura di un modo di intendere il potere. Ciancimino era, è noto, il punto di riferimento per la realizzazione delle opere pubbliche a Palermo. Quando fu inviato al soggiorno obbligato il meccanismo si inceppò, perché lo stesso Ciancimino fu costretto a mettersi da parte, senza riuscire più a garantire che i conti tornassero per tutti. Compreso il PCI.

Il gruppo del MSI della Camera dei Deputati, primo firmatario l'onorevole Tatarella, ha inoltre presentato su questo punto una proposta di legge per la « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui rapporti in materia di appalti tra Lega nazionale delle Cooperative, potere politico ed economico ed organizzazioni mafiose da Milano a Palermo » (doc. Camera n. 671) ma naturalmente non riesce a portare in discussione, nemmeno in Commissione, la proposta di legge.

L'atteggiamento ambiguo della sinistra in Sicilia si ripercuote anche nei governi centrali. Per esempio: durante il periodo del governo di solidarietà nazionale il PCI non ha mai denunciato gli

esattori Salvo e neppure lo strapotere di Ciancimino, grande prestigiatore degli interessi mafiosi al comune di Palermo, come ha più volte rilevato e denunciato il sindaco Elda Pucci.

Terza fase: controllo politico del territorio extramafioso e qui occorrono capitali freschi e supporti che sono ragionevolmente possibili, da parte della classe politica di regime, solo offrendo copertura non agli appalti, ma alle operazioni internazionali di Cosa Nostra.

Solo queste offrono il grosso delle risorse necessarie per gestire gli apparati politici ed amministrativi in regime di eccezione.

È poi da verificare se le operazioni in appalto, soprattutto nel settore edile, non siano un grande sistema di « lavaggio del denaro », sicuro perché gestito dagli apparati dello Stato, sotto il diretto controllo della interessatissima classe politica.

Si spiegherebbe così, al di là di una vana retorica pseudosociologica, perché permangono forti agganci sugli appalti in presenza di attività più redditizie e, silenziati gli apparati, più sicuri.

È qui che è sommamente utile il ruolo della DC come partito-chioccia rispetto ai laici minori ed al PSI, e la *conventio ad excludendum* verso il MSI e il PCI ora PDS (per quest'ultimo, ormai inesistente, ancor prima di diventare PDS).

Solo l'unicità di fatto del referente politico, solo quindi la creazione di un partito-Stato fortemente infiltrato nell'amministrazione rendono possibili per Cosa Nostra un programma di sostegno ed una certa agevole ed autonoma attività.

Quando cade il partito-chioccia, o quando esso dimostra di non controllare più bene l'amministrazione, inizia, e solo allora, la vera guerra di mafia.

Quindi, meno presa del regime dei partiti di governo verso l'elettorato, meno sicurezza di copertura amministrativo-politica per Cosa Nostra, di conseguenza aumento del livello di scontro tra mafia ed alcuni corpi, quelli palesi soprattutto, dello Stato.

Non esistono « guerre di mafia » pure e semplici, esistono scontri interni ad essa nella misura in cui le coperture palesi, politico-amministrative, non sono sentite dalla mafia come efficaci.

La guerra tra la DC di Lima-Ciancimino-Di Fresco e PSI in fase di ascesa, soprattutto a livello di potere centrale, ha quindi di fatto prodotto la prima fase della « guerra di mafia », fino all'uccisione di Falcone esclusa; la caduta del regime preannunciata dal voto del 5 aprile (e confermata dopo), la fase di debolezza del partito di maggioranza relativa durante l'elezione del Presidente della Repubblica, dopo le « maliziose » dimissioni di Cossiga, hanno prodotto allora il clima in cui la mafia ha messo in opera le stragi di Capaci e via d'Amelio. In questo contesto va interpretata la verifica dell'impunità per l'assassinio di Salvo Lima, uomo tramite ormai inutile verso un ex Presidente del Consiglio ormai in ritirata ed, ormai, detentore di troppi segreti per permettersi il lusso di morire nel suo letto.

I collaboratori di giustizia Giuseppe Marchese, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, una delle persone più vicine a Salvatore Riina; Leonardo Messina, capo della famiglia di San Cataldo, uomo di fiducia di Giuseppe Madonia; Gaspare Mutolo, espo-

nente di primo piano della famiglia di Partanna Mondello, uomo di fiducia di Rosario Riccobono, hanno ricostruito ai magistrati la fitta rete dei rapporti che Cosa Nostra ha sempre intrecciato con la DC.

L'asse preferenziale passava attraverso la corrente andreottiana della DC siciliana capeggiata dall'onorevole Salvo Lima e dall'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino.

Mutolo, in particolare, ha spiegato che l'onorevole Lima era stato ucciso perché considerato il simbolo di quella componente politica che, dopo aver attuato per molti anni un rapporto di pacifica convivenza e di scambio di favori con Cosa Nostra (che riversava su di quella i propri voti), non aveva più tutelato gli interessi dell'associazione mafiosa proprio in occasione del processo più importante, riferendosi ovviamente al maxiprocesso.

Riassumendo: l'attuale guerra di mafia è la risposta di Cosa Nostra a due percezioni:

1) che non esiste più oggi un tramite privilegiato, riservato, sicuro ed efficace nei controlli sulla pubblica amministrazione: DC e PSI sono delegittimati, sono in caduta elettorale verticale, gli altri non sono ancora « buoni » per Cosa Nostra.

Lo Stato poi, dal suo punto di vista, ha mirato sempre al condizionamento della stessa Cosa Nostra. La mafia non si è mai contrapposta allo Stato ed ha sempre lavorato per controllare banche, strutture essenziali dello Stato, traffici commerciali, mercati, finanziarie, società mobiliari, giornali ed ha trattato, da pari a pari, con i poteri locali, con la collaborazione stabile, assidua e fattiva dei vertici politici dei partiti.

La vicenda Calvi-Carboni-Caracciolo, unitamente alla vicenda Sindona, ha dimostrato che dietro a quella vicenda c'era una operazione di riciclaggio di denaro sporco proveniente dal traffico della droga, alimentato dalla mafia.

2) In carenza di tramiti efficaci in questa fase politica, per Cosa Nostra l'unica strategia possibile è quella del terrore, ovvero dell'alzare il prezzo.

Lo Stato non c'è più, quello che si sta prefigurando non è per Cosa Nostra, ancora, la soluzione migliore.

Tanto vale oggi per la mafia, « far paura ». Ecco quindi il ritorno di una sorta di linea separatista. La voglia di farsi Stato da parte di Cosa Nostra viene da lontano, data da Finocchiaro Aprile fino a Sindona, che sognava ancora la Sicilia come confederata agli USA (di diritto, non solo di fatto).

È questa una soluzione « imprenditoriale », visto che non saranno più così sicuri gli appalti ed i controlli su una classe politica sempre meno ricattabile. Cosa Nostra pensa verosimilmente di costituirsi Stato per divenire una specie di Malta più grande: un paradiso fiscale ed una lavanderia di capitali sporchi a livello mondiale.

Altre mafie (Cina, Giappone, aree perdenti degli USA, Colombia) continueranno ad occuparsi dei « lavori sporchi », droga contro armi, estorsione, gioco d'azzardo: la mafia siciliana potrebbe, se separata, nella sua isola fare il lavoro « di fino » di riciclare i capitali di queste sue « sorelle ».

Il voto di scambio quindi è un falso problema: non si tratta più, per Cosa Nostra, di controllare l'elettorato, cosa che fa già direttamente e che può oggi risultare secondaria: si tratta ora di controllare direttamente la classe politica.

Per esempio, ad Enna hanno votato pure i morti: c'è chi ha votato anche 30 volte, perché il seggio era tutto formato da uomini d'onore.

III.

RAPPORTI MAFIA-POLITICA

III.

RAPPORTI MAFIA-POLITICA

Si è molto parlato del rapporto tra Cosa Nostra e singoli politici, che è problema diverso da quello di definire la cosiddetta « linea politica » di Cosa Nostra.

Spesso si è detto che l'organizzazione mafiosa seleziona o spinge singoli politici utili ai suoi fini, il che ormai è un fatto noto.

Ci sembra però rilevante chiarire che Cosa Nostra non solo « coltiva » o aiuta i politici, ma che esiste anche una attività strettamente propositiva di Cosa Nostra.

Il suo controllo dei politici è solo una parte del problema, rilevante è invece la possibilità da parte dell'organizzazione mafiosa di selezionare fin dall'inizio i suoi politici e di premere sul potere centrale per una loro rapida carriera.

Altrimenti, si dovrebbe dedurre che Cosa Nostra non controlla bene il suo territorio, dato che permette una rilevante autonomia della classe politica per poi agire su di essa selezionando e controllando le attività dei già eletti. E ciò, lo abbiamo già visto, non corrisponde a verità.

Certo è che i « limiti culturali » dell'azione dello Stato contro Cosa Nostra, autorevolmente notati da più parti, riguardano in sostanza una errata impostazione del rapporto tra mafia e politici, tra mafia e sistema.

Abbiamo già visto come la mafia nasca come erede del ribellismo meridionale antiunitario, ma occorre dire che la sua vera espansione comincia proprio con la nascita dello Stato unitario.

Senza necessità di mediazione-conservazione dello Stato non si ha mafia.

Essa è quindi, certamente, anche oggi, uno « Stato nello Stato » con i suoi rituali, le sue gerarchie, le sue leggi scritte e non scritte.

Ma Cosa Nostra è soprattutto, paradossalmente, « Stato dello Stato », nel Sud come ormai in alcune aree del centro e del nord.

La mafia non è solo un problema giudiziario, ma anche un vero e proprio problema politico, perché essa, fin dal suo sorgere, si è mostrata strettamente ed inevitabilmente connessa alle istituzioni.

Il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle organizzazioni criminali similari, Luciano Violante, ha affermato che « c'è uno Stato che funziona, nonostante la mafia e la camorra ».

Questo è vero, ma l'entità delle connessioni stabili tra sistema politico e associazioni criminali è tale oggi da non permettere più una netta divisione tra parti « buone » e « cattive » delle istituzioni, bensì tra *singoli* e veri servitori dello Stato quali Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, Boris Giuliano ed altri, tanti, troppi che non hanno mai manifestato pari impegno.

Cosa ancora deve accadere in Italia per farci vedere la verità, ovvero che, salvo rari casi, lo scontro tra mafia e Stato non c'è stato, e che spesso lo Stato come istituzione ha impedito ai singoli suoi operatori un fattivo impegno contro Cosa Nostra ?

Se c'è stato, come c'è stato, un limite culturale nella lotta contro la mafia, esso riguarda proprio il fatto che nel meridione si è rafforzata una politica sempre più localistica e clientelare, che ha escluso il nesso mazziniano tra popolo e Nazione.

Sia le istituzioni che Cosa Nostra vivono in un mondo di mediazioni continue e di rappresentanze differenziate, il che ci porta ad affermare che se è vero che esistono e sono esistite « collusioni con lo Stato » da parte di Cosa Nostra (ministro Mancino, cit.) vale anche il contrario: strutture rilevanti dello Stato hanno usato ed usano Cosa Nostra per i loro fini, o per meglio dire per fini comuni sia alla mafia che alla classe politica di regime: controllo elettorale ed affaristico del territorio, stabilità politica degli eletti, finanziamento e copertura di attività sia lecite che illecite.

È possibile interpretare gran parte del ruolo dei Servizi, in questo contesto, e lo vedremo, come forma di copertura dei canali di comunicazione tra mafia e classe politica di regime e di garanzia, quindi, della propria stabilità elettorale.

Il rapporto tra Cosa Nostra e classe politica di governo può quindi anche essere totalizzante: se tutte le risorse primarie, in un dato territorio, provengono dallo Stato e sono da esso controllate, può avvenire che i politici di regime eletti nelle aree di controllo mafioso possano instaurare una sorta di « monopolio del venditore » di risorse pubbliche, che da un lato favorisce la mafia ma dall'altro è condizione della stabilità di un determinato quadro politico locale, regionale, nazionale.

Ciò detto, occorre però riaffermare che la mafia non è mai stata, né è tanto meno oggi, una sorta di « antistato », quanto, piuttosto, il complemento necessario nella società civile, per la sua strutturazione e controllo, della attuale classe politica di regime.

In questo senso vanno analizzate le relazioni intercorse tra mafia, politici, professionisti e burocrazia.

Non è da ritenersi fondatamente dimostrato il nesso preferenziale che Cosa Nostra instaurerebbe con professionisti, burocrati, funzionari pubblici e privati, piuttosto che con i politici che, come è naturale, hanno una più forte instabilità « professionale ».

Vi è anzi da notare come varie relazioni e risultanze giunte alla Commissione antimafia evidenzino come il controllo mafioso del territorio si instaura *in primis* in rapporto con la classe politica di regime, che in seguito modella interattivamente con Cosa Nostra le relazioni da quella e da questa intrattenute con settori rilevanti della società civile, ovvero le professioni, la burocrazia ed in generale il ceto dirigente locale.

Cosa Nostra ha da lungo tempo la capacità e l'interesse per condizionare la classe politica di governo sia all'entrata sia all'uscita del processo decisionale, ovvero sia nella selezione del personale politico e della classe dirigente locale sia a livello di potere centrale. Tale processo accade anche simultaneamente, destrutturando la società civile e sovrapponendovi la gerarchia mafiosa a fini di controllo politico e per i politici.

Pare quindi difficile sostenere che la mancanza di ricambio manifestatasi nel sistema politico italiano post bellico, fin dal suo sorgere, sia la condizione principale che ha permesso uno stabile intreccio ed il condizionamento reciproco tra classe politica di governo e Cosa Nostra.

Risulta bensì più verosimile pensare che, comunque, la capacità capillare di controllo del territorio che parte dalla mafia permette solo ed esclusivamente la produzione di un determinato ceto politico, a prescindere tra i contrasti infra ed extra-partitici.

Si riproporrebbe, se si accettasse questa ipotesi, che denominiamo dell'alternanza o del ricambio della classe politica, la possibilità, che neghiamo con piena conoscenza dei fatti, di un controllo solo parziale o relativo del territorio da parte di Cosa Nostra, o peggio della sua scarsa incidenza rispetto ai poteri centrali dello Stato.

Questa valutazione vale anche per il PCI: a fronte di varie vittime della mafia provenienti dall'area della nuova sinistra, di cui i più famosi sono stati Peppino Impastato e Mauro Rostagno, prima e dopo l'assassinio di Pio La Torre e Cesare Terranova il PCI non subisce perdite rilevanti nella guerra contro la mafia.

Quindi, riassumendo, pieno e totale controllo del territorio da parte di Cosa Nostra, in stretto rapporto simbiotico e spesso paritario con i politici di regime ivi eletti e con i loro più stabili referenti nazionali.

Ciò vale anche, in linea di principio, per camorra e 'ndrangheta, anche se la pervasività sul piano nazionale di queste organizzazioni appare ancora, ma per poco, più limitata.

Questo comunque non deve farci perdere di vista l'assoluta importanza, per Cosa Nostra, dei suoi rapporti internazionali, che sono essenziali per comprendere la nascita, la gerarchia, la sua tendenza di sviluppo.

Senza efficaci, preesistenti e gerarchicamente stabili rapporti internazionali, in particolare con la mafia americana, non sarebbe mai potuto avvenire il passaggio, all'epoca quasi indolore, tra mafia degli appalti e mafia dei grandi affari, della droga, dei progetti internazionali di destabilizzazione politica.

Se è vero, come è vero, che Cosa Nostra rinasce come egemone con lo sbarco alleato in Sicilia, favorito dai buoni uffici di Lucky Luciano e dei suoi, è da notare come la sua evoluzione successiva e l'espansione nazionale e capillare del fenomeno mafioso deriva anche dal fatto che l'Italia è stata, ed in gran parte è tuttora, un Paese a sovranità limitata, dove i Servizi di ogni Paese hanno potuto agire indisturbati.

Ciò detto, una ripresa del terrorismo politico-mafioso non deve essere *a priori* esclusa.

È bene ricordare che, in primo luogo, la politica di Cosa Nostra consiste unicamente nel perseguimento dei propri affari, e non viceversa.

La classe politica di regime è funzionale a questa sottoposizione della politica agli affari, e ciò spiega anche la capacità che Cosa Nostra ha sempre dimostrato, malgrado il « mercato del venditore » politico a cui facevamo sopra riferimento, di comandare efficacemente sulla classe politica di governo siciliana, e talvolta nazionale, senza farsi da quest'ultima gestire.

L'azione di contrasto alla mafia apparsa in quest'ultimo periodo è quindi da interpretare, in primo luogo, come sintomo dell'indebolimento del nesso tra classe politica e società civile, e secondariamente come crisi del comando che Cosa Nostra assume nei confronti della società civile stessa.

La sempre più diffusa estraneità alla mafia di alcuni settori della società siciliana deriva quindi, in gran parte, dalla caduta dei suoi riferimenti politici tradizionali dopo le ultime elezioni politiche; e probabilmente dal fatto che settori di Cosa Nostra valutano alcune frange di società civile e politica siciliana come, per così dire, « aree dismesse », sulle quali il controllo mafioso è o inutile o troppo costoso.

Ciò implica inoltre che è da prevedere, ad ogni indebolimento parziale del controllo di Cosa Nostra in Sicilia, un aumento corrispondente e proporzionale delle capacità di influenza mafiosa a livello di Stato centrale.

Cosa Nostra, lo ripetiamo, si allea e controlla un ceto politico in funzione dei suoi affari e della loro necessaria copertura, attività che la mafia riesce a rendere simultanee al centro ed alla periferia, in Sicilia come a Roma.

In questa prospettiva è da interpretare il rapporto tra mafia e P2, tenendo per altro conto del già affermato straordinario rilievo del ruolo internazionale di Cosa Nostra.

La P2 appare, sulla base dei dati forniti alla Commissione antimafia ed alla precedente specificatamente nominata per indagare sulla suddetta loggia segreta, come una sorta di camera di compensazione tra interessi internazionali relativi all'Italia e selezionati interessi politici nazionali.

La mafia entra in relazione con uomini e strutture della P2 solo con la mediazione, e per i fini, del sistema politico a cui la P2 e Cosa Nostra sono del tutto omogenee.

Anche qui, lo ripetiamo, la politica della mafia consiste nel miglior perseguimento possibile dei suoi affari; né la P2 né Cosa Nostra sono « deviazioni » degli apparati politici e statali o, tanto meno, potenti corpi estranei che vampirizzerebbero i gangli vitali del Paese, quanto piuttosto due strutture eminentemente organiche alla classe politica di regime ed ai suoi interessi, sia di breve che di lungo periodo.

Appare quindi corretto, anche se oggettivamente difficile, separare la responsabilità politica riguardo a Cosa Nostra, come riguardo

alla P2, dalla responsabilità penale-civile che è ovviamente personale e riguarda singoli ed accertati fatti.

Esiste, nel caso specifico dei rapporti tra classe politica e Cosa Nostra, una definita responsabilità politica evidenziabile a due livelli: il primo riguarda il fatto che la responsabilità politica coinvolge anche, soprattutto, strategie collettivamente intraprese da gruppi pubblicamente riconoscibili (partiti, correnti) o anche da singoli uomini politici.

Non è quindi pensabile una continua aleatorietà del rapporto tra livelli politici di una corrente o di un partito ed interessi di breve e di lungo periodo mostrati da Cosa Nostra.

Il secondo livello di responsabilità politica specifica riguarda il fatto che è difficilmente separabile, in fatto come in diritto, la responsabilità politica e quella penale di un politico riguardo ai propri atti pubblici e soprattutto riguardo al controllo del proprio staff di stabili collaboratori.

Responsabilità politica e responsabilità personale possono quindi, caso per caso, connettersi, talvolta inestricabilmente.

È comunque ipotizzabile, a partire dai fatti e dalle risultanze pervenute a questa commissione, che il « trascinamento » politico degli eletti di regime è indubbiamente funzionale, ed in modo accidentale non secondario, agli interessi di Cosa Nostra, sia a livello locale che nazionale.

Il comando mafioso si esercita ormai, come è stato ripetutamente ed autorevolmente affermato davanti alla commissione antimafia, anche su camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita, sia per quanto riguarda la tipologia dei reati commessi (spaccio di droga ed estorsioni) sia per quanto attiene al rapporto con la classe politica locale.

Ma il comando capillare sul territorio operato da Cosa Nostra vive e si alimenta del continuo frazionamento che questa riesce a provocare nelle risposte dello Stato, in momenti di eccezione, di routine o nelle prossime auspicate fasi di « eccezionale normalità ».

Cosa Nostra riesce a frazionare le risposte dello Stato in due modi: operando in rapporto o per mezzo di altre associazioni criminali, o meglio ancora gestendo il comando temporaneo tra singoli elementi della classe politica di governo; contrasto questo che amplifica e fa permanere quello tradizionale tra i vari organi dello Stato preposti alla repressione dell'illecito mafioso.

Occorre oggi che le forze politiche si rendano conto, finalmente, che per vincere la decisiva guerra contro la mafia è necessario liberare lo Stato e le istituzioni dal potere soffocante di una partitocrazia che finisce inevitabilmente per essere alleata della criminalità organizzata e, a volte, addirittura sua ispiratrice.

È e sarà sempre essenziale, per Cosa Nostra, spezzettare la risposta dello Stato, favorire i contrasti, le rivalità e le sovrapposizioni tra i suoi organi repressivi, burocratizzare le procedure di intervento militare e civile delle istituzioni, disarticolare od impedire definitivamente un comando politico unitario dello Stato nelle attività repressive verso la criminalità organizzata.

Comando politico dello Stato che, riteniamo, debba prevedere una forte ed organica componente militare, come da più parti affermato dopo le tragiche uccisioni dei giudici Falcone e Borsellino, proposta questa successivamente lasciata cadere.

Tale componente politico-militare dovrebbe risolvere alla radice, secondo noi, i due problemi paralleli del « grande vecchio » e dei « veleni di Palermo ».

Si è parlato tanto, recentemente, dei veleni di Palermo. I mezzi di informazione descrissero una Nazione attonita, sbalordita, in seguito alle notizie sui « corvi » e sulle « talpe » del palazzo di giustizia palermitano.

Anche questa è storia vecchia che si ripete; di oltre venti anni fa. Basta leggere un volume licenziato dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (10 febbraio 1972 Il titolo: « Relazione dei rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia »).

La relazione approvata all'unanimità parla di fatti avvenuti oltre quaranta anni fa.

C'è già scritto tutto: lotta feroce tra Polizia e Carabinieri, plurimicidi che girano per la Sicilia con in tasca un lasciapassare rilasciato dal Ministro dell'interno.

Ispettori capi di Polizia che si incontrano e trattano con i mafiosi.

Perciò perché scandalizzarsi, oggi, se Riina viene arrestato solo dopo oltre venti anni di latitanza e viene trattato dai magistrati « come un invitato », se molti anni fa la Repubblica italiana fece di peggio, collaborando a piene mani con la mafia, istituzionalizzandola ?

Si è letto che il mafioso Contorno sarebbe stato fatto rientrare dagli Stati Uniti perché organizzasse la eliminazione dei Corleonesi.

Portato a termine « il lavoro » sarebbe stato fatto fuori dallo Stato.

Quale meraviglia ?

Per far fuori il bandito Salvatore Giuliano non fu incaricato, forse, Gaspare Pisciotta, che venne fatto fuori con una tazza di caffè avvelenato ?

Perché, forse, il caso Cirillo mostra una diversa realtà ?

PAGINA BIANCA

IV.

POTERE E CONTROLLO

IV.

POTERE E CONTROLLO

Tornando alla strutturazione interna del potere mafioso, abbiamo visto che esso è parallelo, coestensivo, omogeneo con il potere della classe politica di governo.

Occorre però dire che il « potere » in senso mafioso risulta, agli atti della commissione antimafia, qualcosa di sostanzialmente diverso dal potere politico ufficiale inteso in senso proprio.

Cosa Nostra è una struttura con ampi caratteri di autonomia culturale, che sottomette a sé qualsiasi altra appartenenza politica o di altro genere dei propri affiliati.

Ma cosa vuol dire « potere » per un uomo d'onore? La domanda non è peregrina e ci porta a capire meglio anche il comportamento mafioso.

Per un « uomo d'onore » « potere » significa sostanzialmente due cose:

1) comando concreto, potere di disposizione sugli uomini e le risorse di un territorio definito;

2) dominio, ovvero comando, sempre concreto, a distanza, tramite il denaro. Sfugge alla psicologia mafiosa il concetto di legittimità generato dal pensiero politico moderno. Ogni comando è potere, è concreto, sposta risorse. *Status* e funzione sono per un mafioso la stessa cosa.

L'accesso al potere e il suo stesso esercizio sono quindi per un « uomo d'onore » il crisma definitivo della sua legittimità.

In sostanza, per un mafioso, ogni potere efficace è già legittimo.

Ecco perché, se lo Stato risponde alla sfida mafiosa, crea automaticamente attorno a sé il « rispetto », come accadde al prefetto Mori, che sconfisse la mafia perché aveva alle sue spalle uno Stato, diversamente dal Gen. Dalla Chiesa.

Cosa Nostra è, lo abbiamo già detto, legata a tutto ciò che è premoderno, localista, non-nazionale.

Essa non capisce lo Stato unitario perché non capisce lo Stato di diritto, la preminenza della norma, la astrattezza delle gerarchie sociali degli Stati moderni.

In sostanza, la mafia è una struttura medioevale che potrebbe pericolosamente adattarsi al nostro medioevo prossimo venturo di

lobbies e gruppi di potere che si combattono senza esclusioni di colpi, senza tetto né legge.

In questo senso ci appare ancora piuttosto ambigua la relazione tra PCI-PDS e Cosa Nostra.

Il PCI-PDS è un partito stabile, di radicamento nazionale, ancora forte e comunque con un rilevante potere di interdizione a livello centrale.

La mafia e la P2 si sono dilatate quando, negli anni '70, il PCI è diventato un partito particolarmente forte.

Gran parte della élite intellettuale *liberal* siciliana poi vi era ed è legata.

Le alternative possibili erano, per la classe media colta siciliana, o l'esclusione con l'adesione al MSI oppure l'accettazione dello *status quo* gestito dai Lima, dai Ciancimino, dagli Orlando prima edizione.

Non vi è quindi motivo per escludere un qualche rapporto tra PCI-PDS e settori della « onorata società », in quanto il PCI-PDS rappresentava una fetta minoritaria ma influente della classe politica siciliana e nazionale.

È da notare, inoltre che Cosa Nostra è fundamentalmente conservatrice, vuol trattare con la classe dirigente, non crearne una nuova.

Un borghese rosso rimane un borghese, ed ha interessi di *status* più che di funzione politica. C'è poi da notare ancora che gran parte dei dirigenti tradizionali del PCI di ieri (ma la tradizione continua con il PDS), dai fondatori sino ad Occhetto, sono stati a turno segretari regionali in Sicilia, o in Puglia, come l'onorevole Massimo D'Alema.

Potere, per l'« uomo d'onore », è poi sinonimo di prestigio sociale: il prestigio mafioso è, potremmo dire, la capacità di comando su tutto ciò che non è esplicito o controllabile pubblicamente.

Il silenzio, la violenza personale, il rapporto tra soggetti non-giuridico (nel senso moderno del termine) sono la base del particolare prestigio che ancora esercita il mafioso. È da questo che egli trae il suo consenso nel territorio.

Lo scontro con la mafia avviene sempre a condizione che non si riconosca il suo « diritto naturale » al comando, la condizione di non eguaglianza dell'« uomo d'onore ».

Cosa Nostra afferma, ancora, una sorta di « diritto concreto » della diseguaglianza naturale (e presunta) di fronte al diritto astratto che è tipico non del territorio reale ma della funzione di cittadinanza.

Ecco perché è importante il territorio. È lì che, per il mafioso, si verificano le gerarchie concrete.

Il « cittadino » dello Stato moderno non ha tracce di famiglie, gerarchie paesane, obbedienze indimostrabili.

Le estorsioni, per Cosa Nostra, sono quindi tangenti pagate allo Stato vero e concreto, ovvero un tributo medioevale *per capita*.

In questo senso, non c'è una vera e propria trasformazione tra mafia agricola e mafia paesana, con la successiva mafia degli affari.

Le gerarchie non possono che rimanere le stesse; famiglie mafiose ricchissime non tralasciano, lo abbiamo visto, di praticare ancora estorsioni, anche al piccolo commercio.

Se questo non fosse, la mafia diverrebbe rapidamente una qualsiasi multinazionale.

Detto questo, ne consegue che non esiste una « mafia buona », che storicamente non c'è mai stata, quella che non toccava donne e bambini.

Essa è solo ormai una leggenda che si racconta per nascondere le nefandezze del passato.

Ma con i « Corleonesi » un'epoca è certamente finita, sono crollati i miti anche dentro Cosa Nostra, sono arrivati i collaboratori di giustizia, l'organizzazione ha scoperto le grandi rotte industrializzate della droga.

Il reclutamento di massa ha quindi indebolito la struttura di Cosa Nostra.

I grandi affari e quindi il grande afflusso di denaro hanno costretto la mafia a trasformarsi, un cambiamento che ha reso sempre più vulnerabili gli « uomini d'onore ».

La lotta per accaparrarsi il controllo del territorio e per conquistare i mercati della droga ha portato di conseguenza ad un incredibile crescendo di omicidi.

Comunque, base di ogni operazione di Cosa Nostra rimane la Sicilia, il territorio di elezione che le conferisce una parvenza di legittimità tutta « interna ».

Vi è quindi un « sicilianismo » ineliminabile di Cosa Nostra.

Essa, in Sicilia, si sente ancora non « Stato nello Stato » ma piuttosto unico Stato vero rispetto ad istituzioni astratte e quindi, secondo la mentalità mafiosa, impotenti ed irriconoscibili.

La mafia, comunque, non si è mai configurata come, lo abbiamo già detto, « antistato ». Sicilianismo è comunque anche separatismo. La politica di Finocchiaro Aprile è indubbiamente filomafiosa.

Il separatismo genera una immagine politica pubblica della mafia che è interclassista, populista, antistatale e con forti venature di vittimismo nei confronti dello Stato centrale.

La centralità siciliana di Cosa Nostra è un obiettivo che non viene intaccato nemmeno durante il cosiddetto golpe Borghese: in quel caso, è da ritenere che sia ancora forte il peso della mafia americana su Cosa Nostra siciliana, e comunque la capacità di pressione parallela del crimine organizzato italo-americano sul governo nazionale sia statunitense che italiano.

È qui il caso di dire che sembra del tutto riduttiva l'idea, veicolata in parte dai pentiti e rimbalzata anche in autorevoli organi dello Stato, che il rapporto mafia-politici fosse solo una questione di « aggiustamento » dei processi.

I casi sono due: o la mafia è ancora troppo debole per influenzare i vertici della classe politica, ma ciò abbiamo visto che non è verosimile, oppure Cosa Nostra ha solo secondariamente bisogno di canali politici per « aggiustare » i processi.

Una struttura con le possibilità finanziarie di Cosa Nostra, che muove enormi somme di denaro, che può inoltre rendere « pulito » quando occorre, non ha bisogno della mediazione del piccolo potentato politico locale, a meno che essa non intenda verificarne l'affidabilità.

La mafia è potente, in Italia e fuori, anche perché, soprattutto in questi ultimi anni, non sembra più esistere finanza, imprenditoria,

gruppo di pressione che possa legittimamente espandersi ricorrendo unicamente a procedure legittime.

È qui che occorre ritornare alla nota già precedentemente stesa sul nesso tra mafia e Massoneria e che approfondiremo anche più avanti, che è ancora il caso di specie tra i gruppi di pressione.

Dai dati riscontrati dalla commissione antimafia, sembra potersi dedurre che la mafia ha in effetti colonizzato una struttura relativamente « debole », la Massoneria, in quanto quest'ultima è ormai un contenitore vuoto. Essa, fuori dai canali emersi nel caso P2, risulta essere una lobby localistica, legata alla vecchia oligarchia del territorio, in Sicilia ancor più che altrove.

In aggiunta, la Massoneria rimane ancora utile a Cosa Nostra per l'uso del segreto, almeno apparente.

Abbiamo detto poi che il rapporto tra mafia e classe politica è tra pari e pari, e la mafia è comunque, per i suoi membri, l'affiliazione primaria.

Ma occorre aggiungere che c'è, a nostro avviso, un piano di rottura/evoluzione nei rapporti tra Cosa Nostra e classe politica, e questo punto è individuabile nell'omicidio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Questo non è omologabile alle azioni svolte dalla mafia contro, per esempio, Piersanti Mattarella o Pio La Torre.

Questi due ultimi sono entrambi uomini politici siciliani, probabilmente in contatto, volontario o involontario, con ambienti mafiosi, e che forse non « pagano » il prezzo pattuito.

Il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa non è invece un politico, imposta una lotta alla mafia senza « riguardi » per alcuno.

È qui da ritenersi il punto di svolta di Cosa Nostra, il punto in cui le sue necessità politiche convergono o si scontrano con quelle del sistema di potere palese.

Non è comunque credibile in modo acritico che la mafia, come da più parti sostenuto, cominci a compiere stragi od a colpire onesti servitori dello Stato semplicemente per « distogliere l'attenzione » da sé.

Se ciò fosse, si dovrebbe ancora dedurre che Cosa Nostra non ha canali diretti e non tratta da pari a pari con settori ed elementi del mondo politico nazionale, cosa che, come abbiamo già ripetutamente visto, non trova conferma nei fatti già a partire dai primi anni '70.

In questo senso, la commistione tra forme « militari » della mafia e terrorismo politico va analizzata a fondo.

Vi è indubbiamente un forte interesse da parte di Cosa Nostra per attività di destabilizzazione e quindi di indebolimento e delegittimazione dello Stato e delle forze politiche, ma questo non spiega tutto, ed anzi non chiarisce gli aspetti più importanti del nesso tra terrorismo e criminalità mafiosa.

Abbiamo già da tempo acquisito, e ciò è stato anche riaffermato durante i lavori della commissione antimafia, che tra gli operatori della destabilizzazione terroristica in Italia e Servizi segreti di altri Paesi, senza escludere i nostri, vi è un nesso non accidentale, strutturale.

Come è quindi possibile che la saldatura tra mafia e terrorismo non sia stata notata nel momento stesso in cui si operava, e che anzi non sia stato notato il nesso politico tra Cosa Nostra e terrorismo, che non si riduce certo ad un semplice « distogliere l'attenzione » delle forze dell'ordine; così, come è semplicistico pensare ad una mafia che contatti i politici solo per « aggiustare i processi ».

Quali interessi il sistema politico di regime copri in quegli anni, in cui tutti dicevano che la mafia faceva compiere attentati sui treni per deviare l'attenzione delle forze dell'ordine dalla propria attività ?

Il terrorismo politico-mafioso può certamente riprodursi, ma per i fini eminentemente politici della mafia, non certo come risultato di una trattativa paritaria tra Cosa Nostra e gruppi eversivi, i quali non possono non godere di supporti operativi mediati da qualche servizio di sicurezza.

Veniamo ora a parlare del rapporto tra mafia e fascismo, non per rivendicare a posteriori alcunché, quanto per identificare elementi utili alla lotta attuale contro Cosa Nostra.

Il professor Pino Arlacchi nota autorevolmente e giustamente che « Cosa Nostra fu notevolmente indebolita dal regime fascista, sia dall'azione del Prefetto Mori in Sicilia che da una generale rivendicazione da parte dello Stato fascista del monopolio della violenza. » ed ancora « ... la mafia si comportò da opposizione al regime fascista per conto degli americani, perché fu assolutamente chiaro che aveva tutto da guadagnare dalla caduta del regime ».

Arlacchi nota ancora: « Dopo la caduta del fascismo ci fu un momento di ripresa delle attività mafiose e negli anni '50 e '60 ci fu una reale ed appariscente ricostruzione del potere delle famiglie sull'onda dello sviluppo edilizio di Palermo ».

Il Prefetto Mori va in Sicilia accompagnato da una fama di bastonatore di fascisti bolognesi.

Mussolini lo sceglie anche per questo. Ma sconfigge la mafia soprattutto perché lo Stato è con lui.

Anche nel regime post-fascista l'onda lunga del feudalesimo meridionale si è proiettata nei partiti di regime.

Come si fa a dire che nel movimento milazziano vi sono elementi di ambiguità riguardo al rapporto tra classe politica e mafia, se è vero come è vero che il fenomeno milazziano porta la DC, anche all'epoca partito di riferimento essenziale per Cosa Nostra, all'opposizione ? Ciò, malgrado la caratteristica di terra di esperimenti politici che la Sicilia assume nel dopoguerra, non produce a tempi brevi un utile risultato a livello nazionale.

Lo stesso Palmiro Togliatti rilevò questa positiva, almeno, ambiguità del milazzismo.

In sostanza, sia pure con limiti e contraddizioni non sempre direttamente imputabili agli uomini del regime fascista, il periodo del Prefetto Mori rappresenta il momento in cui si rompe l'essenziale legame tra la mafia ed il suo territorio di elezione.

Lo Stato acquisisce, allora, una larvata immagine positiva di massa.

È ormai noto poi il legame tra Servizi di sicurezza americani e mafia, nelle fasi immediatamente precedenti lo sbarco alleato è nell'organizzazione dell'amministrazione locale sotto il controllo AM-GOT.

La storia di Lucky Luciano tempestivamente fatto uscire da Sing Sing per ritessere le reti delle varie « famiglie » siciliane è ormai nota a tutti.

Ciò che ci sembra utile aggiungere riguarda il fatto che una Sicilia mafiosa in costante rottura con il resto d'Italia è indubbiamente negli interessi sia degli USA che, soprattutto, della Gran Bretagna, che non desidera certo una Sicilia ben integrata nel territorio nazionale e capace quindi di operare una qualche egemonia nel Mediterraneo, area da sempre vitale per gli interessi strategici, politici ed economici del Regno Unito.

Vi è poi da notare che, in quegli anni, molti degli uomini dei Servizi inglesi che stanno « insegnando il mestiere » all'OSS statunitense sono elementi che poi si riveleranno quali « talpe rosse » della rete di Kim Philby e Anthony Blunt.

L'ambiguità con cui gli Alleati tratteranno l'impegno camorrista nella resistenza, l'apertura di credito fatta ad una area comunista totalmente al servizio di Mosca, la possibilità data quindi alla resistenza comunista di legittimarsi anche in Sicilia come forza politica di rilievo ci fanno allora pensare che il bipolarismo del dopoguerra sia un elemento della soluzione del problema del nesso mafia-istituzioni.

Il PCI è parte del regime consociativo fin dall'inizio, e ciò non può farci escludere *ab ovo* relazioni tra mafia e singoli elementi di tale partito.

Se Cosa Nostra ha dei buoni motivi non si ferma certo di fronte alla pregiudiziale anticomunista.

PAGINA BIANCA

V.

LA CULTURA DEI PENTITI E L'USO DELLE RISORSE

V.

LA CULTURA DEI PENTITI E L'USO DELLE RISORSE

Passiamo ora ad un argomento che ci risulta centrale nel dibattito politico e nel modo in cui le istituzioni stanno reagendo al fenomeno mafioso: il ruolo dei pentiti.

Durante alcune audizioni di uomini delle istituzioni davanti alla commissione antimafia si è fatto notare come la vecchia strategia di lavoro dello Stato contro la mafia si basava su un espediente di bassa polizia, il confidente, come se Cosa Nostra fosse una semplice banda di ladri d'auto o un club cultural-politico di destra o di sinistra.

Vi è ancora, a nostro avviso, il fondato pericolo che sia le istituzioni parlamentari che le forze dell'ordine confondano il collaboratore di giustizia con il classico confidente.

È bene notare che, malgrado l'alto grado di affidabilità mostrato da quasi tutti i cosiddetti « pentiti », il pentito è « uomo d'onore » e resta tale.

Quella che cambia è la natura della sua richiesta di protezione verso lo Stato.

Il pentito, insomma, vuole le stesse cose che vuole la mafia, ma con metodi diversi: egli continua infatti a volere protezione da parte dello Stato.

La assoluta incapacità mostrata sino a poco tempo fa da gran parte della classe politica di capire la struttura politico-culturale di Cosa Nostra, la sua particolarissima formazione specifica di « associazione a delinquere » ha spesso portato a sterili dibattiti sulla affidabilità o meno dei collaboratori di giustizia.

Il problema è per noi molto più semplice: essi si sono spesso materialmente dimostrati affidabili, ma questo non implica logicamente che essi dismettano *ex abrupto* col pentimento la loro mentalità di « uomini d'onore ».

La terminologia, lo stesso uso della sintassi e di particolari forme stilistiche, le metafore, l'uso di dire e non dire affinati in tanti anni di appartenenza a Cosa Nostra sono di per se stessi degli importantissimi indizi sulle attività e la « politica » della mafia.

Sembra un paradosso, ma è proprio la permanenza naturale della loro mentalità da « uomini d'onore » che rende spesso utili le testimonianze dei pentiti.

La mentalità che ha visto i « pentiti » come semplici confidenti, la lotta alla mafia condotta male e rapsodicamente con strumenti di bassa politica ha inficiato anche gran parte dei Servizi segreti italiani.

A parte il caso Contrada, che discuteremo a parte, occorre qui notare come in effetti i Servizi segreti si siano spesso prestati a garantire e mantenere una sorta di « coabitazione » tra mafia e personaggi politici locali o nazionali, personaggi che, ai livelli più alti, hanno sempre dimostrato di poter usare i Servizi all'interno della propria strategia politica personale o di corrente.

In linea di massima, possiamo ritenere che una parte delle risorse finanziarie che Costra Nostra ha destinato alla politica sia stata utilizzata per gestire e mantenere, nonché espandere, basi elettorali clientelari che permettessero ad alcuni uomini politici di regime di mantenere senza problemi una lunghissima permanenza al governo.

Il denaro che la mafia fa avere ai politici e viceversa è stato spesso, anche se non unicamente, devoluto al clientelismo, che è stato un modo di stabilizzare la classe politica più organica a Cosa Nostra e, per inciso, di riciclare anche denaro sporco.

Questa pervasività clientelare della mafia ci porta a dedurre che, sulla base delle risultanze pervenute alla commissione antimafia, sia troppo semplicistica la teoria che vede lo sviluppo di Cosa Nostra in fasi distinte: mafia arcaica del latifondo, mafia del « sacco di Palermo », mafia della droga negli ultimi anni.

In effetti, ci sembra di poter notare che tutte e tre le mafie coesistono ancora benissimo, e che queste attività, il latifondo, l'edilizia e la droga si completano benissimo.

Perché mai Cosa Nostra dovrebbe abbandonare, e a chi poi, settori in cui risulta monopolio perfetto e che sono quindi, proprio per questo, particolarmente redditizi ?

La « cultura » e la mentalità mafiosa, poi, nascono da una particolare gerarchia feudale agricola, da una specifica relazione tra i gruppi di potere dell'Isola di cui Cosa Nostra è il contenitore e la grande mediatrice.

Detto con franchezza, la mafia assume oggi nella società civile la stessa pervasività interclassista di mediazione che la DC assume nel mondo politico del dopoguerra.

Se e quando la DC sarà espulsa dal governo, Cosa Nostra, anche se non più forte come oggi, dovrà necessariamente legarsi a quel partito o a quel gruppo di partiti che rappresenteranno la mediazione continua, la camera di compensazione e mantenimento dei rapporti tra i gruppi di potere sia nella società politica che in quella civile.

Ciò che, a questo riguardo possiamo dedurre dalle affermazioni dei collaboratori di giustizia è che, proprio grazie al nesso tra mafia e classe politica, quest'ultima ha per così dire « vampirizzato » Cosa Nostra, inserendo in questa organizzazione la mentalità della smodata concorrenza e del puro tornaconto personale, spesso solo monetario, tipiche dell'attuale lotta politica all'interno delle forze di regime.

La guerra tra la mafia e i settori delle forze dell'ordine può trasformarsi in una lotta tra mafie tra di loro in concorrenza e sempre più autonome nei loro referenti politici e finanziari.

L'attuale leadership di Cosa Nostra ha scelto momenti politici particolarmente significativi per far fuori i giudici Falcone e Borsellino, cosa che prima non era mai accaduta.

Questa caratteristica di maggiore concorrenzialità tra famiglie mafiose deve fare meditare su un elemento, che è rilevante sia dal punto di vista politico che culturale: come non vi è soluzione di continuità tra mafia del latifondo e mafia della droga, tanto più non è mai esistita una mafia « solidaristica » e addirittura « buona », incarnazione plebea e borghese dei racconti di paladini di Carlo Magno che ancora si raccontano ai bambini in Sicilia.

La vecchia mafia era solidale quanto quella attuale, ovvero per niente.

Essa ha sempre colpito anche donne e bambini, nonché appartenenti ai propri clan interni, quando è stato utile e possibile.

In questa prospettiva è, aggiungiamo, da interpretare ancora il nesso tra preteso solidarismo mafioso e preteso solidarismo massonico.

Mafia come organizzazione politico-criminale che media tra interessi reali, quindi, non un coacervo di ritualismi solidaristici e pratiche illegali di massa.

In questo senso, è da sottolineare ancora la particolare funzione dell'appalto, della sua gestione sia rispetto al politico di riferimento che al territorio che ne dovrebbe beneficiare. L'appalto, è certamente, lo abbiamo già notato, un ottimo affare, ma quello che occorre qui aggiungere è che esso risulta un metodo ideale per il condizionamento dei politici interessati.

Nel Sud l'appalto è il metodo principe per l'arrivo di denaro fresco, che in una economia disarmonica e spesso di pura sussistenza è l'unico volano di un disastro ed abnorme sviluppo.

Chi lo possa controllare, ha in mano un potere politico straordinario sia verso la classe dirigente di regime sia verso il territorio.

Ecco perché ci sembra strano che chi gestisce appalti in Sicilia, che è sempre o « uomo d'onore » egli stesso o comunque vicino a Cosa Nostra, debba avere bisogno di mediazioni locali per premere sugli uomini politici nazionali.

O questa procedura nasconde una gerarchia interna sia alla mafia che alla classe politica di regime, o non si riesce a spiegare perché, per esempio, i fratelli Salvo dovrebbero contattare Lima per Andreotti, quando potevano facilmente farlo in proprio.

VI.

ANDREOTTI E LA IDEOLOGIA DELL'OMERTÀ

VI.

ANDREOTTI E LA IDEOLOGIA DELL'OMERTÀ

Tanti sono i nomi dei politici venuti fuori dalle dichiarazioni dei pentiti e dalle carte che sono a disposizione della commissione antimafia sospettati di essere collusi con Cosa Nostra: Abbate Giuseppe, deputato regionale DC di Enna; Amore Luigi, ex sindaco DC di Sommatino Caltanissetta; Bernardini Alfredo, ex presidente PSI della provincia di Catania; Burzotta Giuseppe, ex assessore, consigliere comunale PSI di Mazara del Vallo; Butera Giuseppe, di Riesi deputato regionale DC; Canino Francesco, di Trapani deputato regionale DC; Ciancimino Vito, ex sindaco DC di Palermo, condannato a 10 anni per associazione mafiosa; Ciaravino Nino, esponente PRI amministratore della SIRAP; Cicero Nino, ex deputato regionale DC, eletto a Caltanissetta ex presidente Consorzio di Bonifica Salito; Coco Silvio, senatore DC di Castelbuono Palermo, magistrato, docente di diritto civile, ex sottosegretario alla Giustizia; Di Fresco Ernesto, ex presidente DC della provincia di Palermo, eletto consigliere comunale di Palermo per l'Unione Popolare Siciliana; Fagone Salvino, PSDI, ex deputato nazionale del PSI poi espulso; Favata Angelo, ex vicesindaco DC di San Cataldo Caltanissetta; Galletti Giuseppe, assessore provinciale DC di Caltanissetta; Gianmarinaro Giuseppe, consigliere regionale DC; Giorgio Luigi, liberale, ex assessore a Caltanissetta poi presentatosi con il PSDI; Grillo Massimo, di Trapani, DC assessore regionale agli enti locali; Gunnella Aristide, ex ministro espulso dal PRI; Lo Porta Antonino, ex sindaco di Castel di Judica; Leone Enzo, PSI ex sindaco di Castel Vetrano; Lisciandri Fabrizio, ex PLI attualmente indipendente consigliere comunale di Gela; Litrico Matteo, ex assessore PSI al comune di Catania; Lo Giudice Diego, PSDI deputato regionale ex assessore all'industria; Lombardo Raffaele, DC assessore regionale agli enti locali; Madaudo Nino, PSDI deputato eletto a Catania, sottosegretario alle finanze ed attualmente sottosegretario alla difesa (il pentito Calderone sostiene che avrebbe ricevuto l'appoggio elettorale delle cosche della città, lui nega tutto); Montagna Calogero, PSDI consigliere provinciale di Caltanissetta; Orlando Giovanni, PSDI ex vice sindaco di Caltanissetta; Pandolfo Leonardo, PLI deputato regionale di Palermo; Pulci Calogero, PLI consigliere comunale di Sommatino Caltanissetta; Pulvirenti Alfio, PRI ex deputato regionale, ex componente commissione

regionale antimafia. È subentrato all'Assemblea regionale dopo le dimissioni di Enzo Bianco, candidato alla Camera; Rapisarda Giovanni, DC consigliere comunale di Acireale; Susinni Biagio, ex PRI deputato regionale. Espulso dal PRI ha creato il Movimento Popolare Repubblicano nelle cui file è stato rieletto all'Assemblea regionale siciliana; Terminio Cataldo, DC consigliere comunale di San Cataldo; Trufolo Grazio, ex PLI, consigliere comunale a Gela dimissionario; Vaccarino Antonio, DC ex sindaco di Castel Vetrano, ex presidente USL di Mazara del Vallo.

Inoltre, dalle audizioni dei pentiti e dai documenti della commissione sono stati fatti i nomi dell'ex senatore DC Evangelisti, dell'ex deputato PSDI Lupis, dell'ex ministro Nicolazzi, del DC Francesco Canino, del DC Nicolò Nicolosi, del DC Mario D'Acquisto, del DC Nello Martellucci, del DC Filippo Butrera, del DC Massimo De Carolis, del segretario nazionale della RETE Leoluca Orlando e di altri ancora, anche se per questi non sono state fatte precise accuse.

Particolare attenzione meritano i deputati Culicchia, Maira e Occhipinti.

L'on. Culicchia Vincenzo DC, ex sindaco di Partanna, ex assessore regionale considerato uomo politico legato all'ex ministro dei lavori pubblici on. Prandini ed accusato dal pentito Rosario Spatola e da due donne di Partanna: Rita Atria suicidatasi e la cognata Piera Aiello.

La Procura di Marsala ha chiesto l'autorizzazione a procedere anche per omicidio doloso. Gli è stato contestato di essere al servizio della famiglia mafiosa degli Accardo e di essere il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale DC. È stato presidente della Cassa Rurale ed Artigiana del Belice, banca legata alla famiglia Accardo.

L'on. Raimondo Maira DC, ex sindaco di Caltanissetta, avvocato (per una consulenza sulla vendita della Banca Popolare di Canicatti al Monte dei Paschi di Siena ha guadagnato 7 miliardi), è accusato di aver versato, in occasione delle elezioni regionali siciliane del 1991, alla cosca di San Cataldo, la somma di lire 25 milioni per ottenere il controllo e la protezione dell'ufficio elettorale nonché la distribuzione dei fac-simili elettorali. Madonia gli avrebbe anche assegnato una guardia del corpo, « l'uomo d'onore » Giancarlo Giugno, capo storico della famiglia di Niscemi.

Altresi, egli avrebbe influito sulla approvazione di alcune delibere comunali al fine di avvantaggiare esponenti mafiosi. È accusato infine di essersi attivato per far trasferire il funzionario di polizia, dottor Casabona, perché infastidiva i mafiosi. Casabona non fu trasferito e sfuggì ad un attentato. È stata chiesta l'autorizzazione a procedere per associazione di stampo mafioso.

L'on. Gianfranco Occhipinti del PSDI: per anni è stato consigliere comunale di Caltanissetta, assessore ai LL.PP. al comune di Caltanissetta. Il pentito Messina lo accusa di aver truccato gare di appalto, manomettendo alcune buste per la partecipazione alle gare. Messina ha dichiarato che il deputato del PSDI partecipò ad un vertice di capicosca della zona e che consegnò loro cinque miliardi come contributo alla famiglia mafiosa di San Cataldo. Il 30 giugno

1992 Messina consegnò il certificato antimafia sottratto ad una delle buste per la partecipazione alle gare di appalto al giudice Borsellino.

La Camera dei Deputati ha già concesso l'autorizzazione a procedere per l'onorevole Culicchia ed ora deve pronunciarsi nei confronti degli onorevoli Maira ed Occhipinti.

Ma una esplicita conferma della necessità di far luce sulle responsabilità che investono il sistema politico nazionale è dato dalla richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dalla Procura della Repubblica di Palermo nei confronti del sen. Giulio Andreotti.

L'accusa parte dalle recenti dichiarazioni dei pentiti Gaspare Mutolo, Leonardo Messina, Giuseppe Marchese e Baldassarre Di Maggio oltre che da una serie di riscontri elencati nella domanda di autorizzazione a procedere per i reati di cui agli articoli 110 e 416 del codice penale; e agli articoli 110 e 416 bis del codice penale (associazione per delinquere, associazione di stampo mafioso).

Nelle richieste, inoltre, i magistrati scrivono: « Non possiamo ritenere che egli sia formalmente membro dell'organizzazione criminale, ma ne ha certamente tutelato gli interessi e gli scopi ».

Tutti sono concordi e lo stesso Andreotti non lo nega, degli stretti rapporti che lo legavano all'onorevole Lima, uomo ormai chiaramente dimostrato essere legato a Cosa Nostra.

Quindi il nome del senatore Andreotti torna nuovamente alla ribalta per vicende criminali di grande rilevanza.

Il senatore è l'uomo più significativo del sistema e non può non coinvolgere direttamente il suo partito di appartenenza.

Nel momento in cui la DC viene messa sotto processo e la magistratura chiede l'autorizzazione a procedere nei confronti del suo massimo esponente, la stessa ha un atteggiamento schizofrenico: da una parte scarica, seppur alla maniera democristiana, l'ex presidente del Consiglio e dall'altra inasprisce lo scontro con la magistratura presentando un esposto alla Procura di Roma.

Poi dichiara, per bocca di Martinazzoli, di aver fiducia nella magistratura e per bocca di Gerardo Bianco: « C'è una operazione in atto: è il tentativo di destabilizzare i poteri dello Stato ».

Inoltre, l'onorevole Giuseppe Gargani presenta al presidente della Camera Napolitano un documento di 23 cartelle dove scrive, sostanzialmente, che la magistratura italiana non è più soltanto un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere come vuole la Costituzione, ma si propone a sua volta come un potere vero e proprio.

Ora è bene ricordare che il nome dell'ex presidente del Consiglio è stato chiamato in causa, anche in passato, reiteratamente, per vicende mai chiarite.

Infatti, Andreotti è l'uomo che fa scattare il « golpe » Borghese per parare l'ondata Sindona che stava per travolgerlo utilizzando il « colonnello » Salcioli che non era altro che un truffatore da quattro soldi: operaio lattoniere alla Piaggio di Pontedera, inabile al servizio militare. Fu definito colonnello, ingegnere, esperto di elettronica nucleare, agente dei Servizi segreti.

Ancora su Andreotti occorre sottolineare che quando fu ucciso Michele Reina, segretario provinciale DC di Palermo, il *Corriere della*

Sera intervista l'onorevole Salvo Lima che dichiara: « Non vedo quale atto Reina possa aver commesso per disturbare la mafia ». Il giornalista chiede ancora: « C'è una tesi: hanno eliminato Reina per avvertire lei ed impedirle così di continuare il dialogo con il PCI. Queste sono le ultime parole di Reina ai comunisti: "per me io vi porterei subito al governo." ».

Risponde Lima: « Se potessimo ottenere certezza di ciò, avremmo scoperto la matrice del delitto, una matrice anticomunista. La mafia non si è mai occupata di politica ».

Ora, nell'affermazione che la mafia non si sarebbe mai occupata di politica c'è una evidente difesa, da parte di Lima, della mafia.

Ma vi è un altro aspetto: il PCI è intransigente, aggressivo contro la mafia nei momenti in cui è lontano dal governo; diventa sfumato solo quando Andreotti e la DC lo parcheggiano nell'area governativa.

Prima del governo di solidarietà nazionale il PCI affiggeva manifesti in tutta Italia denunciando la collusione Andreotti-Lima e quindi con la mafia: diventa silenzioso durante tutto il periodo del governo che vide il supporto esterno del PCI.

Un'altra considerazione: se la mafia non si fosse mai occupata di politica come avrebbe fatto Lima, quando, sindaco di Palermo, si recò a New York, ad essere introdotto nei circoli bene da Frank Garofalo, mafioso e gangster di rispetto?

Alla fine degli anni '70 il PCI, da accusatore implacabile, si trasforma allora in protettore di Lima ed Andreotti.

Sono gli anni del governo di solidarietà nazionale.

Nel 1979 Andreotti si reca a Palermo in occasione di un congresso su Cicerone. Il convegno è organizzato da un centro culturale di cui l'ex presidente del Consiglio, grazie a Salvo Lima, è presidente.

Sono i giorni in cui è stato ucciso Cesare Terranova. I giornalisti chiedono ad Andreotti perché un convegno su Cicerone.

La risposta: « Il terrorismo, di qualunque marca, affonda le sue radici nell'incultura. Solo una scuola ed uno studio rigoroso possono ricreare la tensione e con essa lo sviluppo civile della società ».

Ebbene, Cesare Terranova, in data 23 giugno 1964, da magistrato, scrive una sentenza su Salvo Lima: « È certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvo Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori. Basti considerare che Vincenzo d'Accardi, il mafioso ucciso nell'aprile del 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvo Lima. Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era primo cittadino di Palermo, come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendevano di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già detto sulle infiltrazioni della mafia in vari settori della vita pubblica ».

Insomma, Terranova afferma, prima di essere ucciso, che Lima è amico dei mafiosi, ma Andreotti non disdegna di starci accanto.

Quindi non la cultura come risposta alla violenza, ma in Sicilia è al servizio essa stessa della mafia. Relatore Andreotti.

Ma Andreotti nell'arco della sua lunghissima carriera politica è stato chiamato in causa anche per vicende non strettamente legate alla mafia, vedi per esempio lo scandalo « danni di guerra ».

Il PM Guido Viola del Tribunale di Milano, a conclusione dell'istruttoria sulle false pratiche per i danni di guerra subiti dalla Caproni e dalla SIAI Marchetti scriveva: « Uno dei più gravi scandali della Repubblica, una delle più incredibili truffe ai danni dello Stato e dei contribuenti ideati da falsari senza scrupoli che hanno potuto agire grazie anche all'appoggio di taluni uomini politici ... ».

Ed ancora: « Nonostante gli sforzi degli inquirenti sono rimaste nell'ombra le eventuali responsabilità penali di taluni ministri coinvolti pesantemente nelle indagini, ma non è escluso che il dibattito possa riservare nuove sorprese con conseguente invio degli Atti alla Commissione inquirente ».

Esiste una lettera di Andreotti, presidente del Consiglio, datata 25 settembre 1972 che scrive all'on. Giovanni Malagodi, ministro del Tesoro, per sollecitare il pagamento dei falsi danni di guerra, richiedendo l'intervento dello stesso ministro del Tesoro nei confronti dell'Intendenza di Finanza.

Notate la frase del PM Viola: « una delle più incredibili truffe ai danni dello Stato ».

Infatti, la società che aveva rilevato la Caproni, facendosi forte di una legge *ad hoc* approvata dal Parlamento chiedeva, con contratti e fatture, un indennizzo di 13,5 miliardi in quanto i tedeschi tra l'8 settembre 1943 ed il aprile 1945 avevano prelevato dalla Caproni 3.300 aerei senza pagarli.

In effetti la Soc. Caproni non aveva mai costruito i 3.300 aerei ed i contratti e le fatture false erano state stampate, dopo venti anni, in una tipografia toscana.

Un colossale imbroglio, dove il presidente del Consiglio in carica, on. Andreotti, viene coinvolto ed il suo segretario particolare, Gilberto Bernabei, viene rinviato a giudizio.

Ma uno degli esempi più emblematici del potere esercitato dal sen. Andreotti resta il caso Sindona.

La Camera approvò la istituzione di una commissione d'inchiesta sul caso Sindona.

La proposta passò al Senato dove si arenò per lungo tempo prima di essere approvata.

Il motivo è molto semplice, fare l'inchiesta voleva dire mettere sotto accusa Giulio Andreotti, ma nel frattempo accade un fatto nuovo: al congresso della DC, lo stesso Andreotti si dichiara a favore dell'ingresso del PCI al governo.

Inoltre, nella vicenda Sindona il PCI rischiava molto, perché nel consiglio di amministrazione della società di Sindona figurava l'avvocato Calogero Cipolla, fratello del senatore del PCI Niccolò Cipolla.

Sindona rappresenta uno spaccato altamente significativo sulle collusioni tra la politica, la massoneria e la criminalità organizzata nazionale ed internazionale.

Sindona torna in Sicilia per chiedere aiuto a Niccolò Cipolla; per sollecitare il risveglio del separatismo e si appoggia ai massoni (dottor Miceli-Crimi) ed alla mafia.

La Commissione parlamentare sul caso Sindona conclude i suoi lavori con queste, più o meno chiare, motivazioni: « Michele Sindona non è in alcun modo la rappresentazione di un momento di degrado delle istituzioni ».

« Sì, è vero, Sindona ha dato soldi ai partiti, ma è certo che non ha ricevuto favori ».

È bene ricostruire i passi salienti della vicenda Sindona.

Il crac Sindona è del 1974, la Commissione parlamentare viene istituita nel 1980, conclude i lavori nel 1984.

Tra il 1974 ed il 1984, su Sindona ed a lato di Sindona, accade di tutto. Ma la relazione viene comunque approvata dal Parlamento italiano.

Eppure è ormai accertato che il capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, tre mesi prima di venire assassinato (Palermo 21 luglio 1979) aveva inviato alla Procura un rapporto in cui segnalava come le banche svizzere di Sindona venissero utilizzate dalla mafia per effettuare i pagamenti della droga.

Alla stessa conclusione era arrivato anche Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della banca milanese di Sindona.

Ed Ambrosoli fu ucciso, come Boris Giuliano, l'11 luglio 1979.

Sappiamo come Sindona, in difficoltà, va in Sicilia e si rivolge alla mafia; sappiamo del suo finto attentato.

Sappiamo anche che Sindona ai giudici milanesi Guido Viola e Bruno Apicella che lo interrogano dichiara: « Con Andreotti sono rimasto in rapporti di amicizia, anche dopo la mia triste vicenda. L'ho incontrato a New York in una mattina del 1976, all'hotel Essex House ».

Ebbene nel 1976, Sindona era colpito da mandato di cattura ed il presidente del Consiglio in carica, Andreotti, incontra a New York un latitante, Sindona.

Infine i magistrati di Milano, Giuliano Turone e Gherardo Casini, interrogando nel carcere dell'Ucciardone il medico italo-americano Joseph Miceli-Crimi sul perché avesse aiutato fra l'agosto ed il settembre 1979, Michele Sindona, fuggito dall'America, a simulare un rapimento ed il perché dei suoi viaggi ad Arezzo, dichiara: « In verità ad Arezzo andai perché là c'era Licio Gelli, mio fratello in massoneria e grande amico di Michele Sindona ».

Ciò dimostra che P.2, mafia, ambiente bancario, ambienti politici e purtroppo il massimo vertice del governo fecero quadrato intorno al bancarottiere Michele Sindona.

Sempre il senatore Andreotti è chiamato in causa per la vicenda legata al generale Dalla Chiesa che scrisse: « Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi elettori ».

Il Generale si riferiva ad un colloquio avuto con il senatore Andreotti durante il quale gli parlò dei rapporti tra mafia e politica.

Il Generale aveva esternato le stesse preoccupazioni ai ministri Rognoni e Spadolini, che di fronte ai magistrati di Palermo confermarono la circostanza.

Andreotti anche in quella occasione difese la posizione di Salvo Lima dall'accusa di essere parte del potere politico mafioso.

Il caso Dalla Chiesa è un altro spaccato che semina inquietudini.

Lo stesso fu inviato a Palermo con in tasca la nomina a Prefetto antimafia, ma incontrò ostacoli insormontabili che impedirono un ampliamento dei suoi poteri.

E fu lasciato solo proprio da chi lo aveva inviato a combattere la mafia.

Subito dopo la nomina a Prefetto di Palermo il generale Dalla Chiesa incontrò i ministri Rognoni e Spadolini ed il senatore Giulio Andreotti, che all'epoca non ricopriva incarichi istituzionali; non aveva, pertanto, tecnicamente titolo per convocare Dalla Chiesa nel suo studio.

L'incontro tra Dalla Chiesa ed Andreotti avviene il 5 aprile 1982.

Dalla Chiesa lo commenta nel suo diario: « 6 aprile. Dunque nella giornata di venerdì e fino ad ora tarda si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri... Insomma tantissimi. Poi ieri l'onorevole Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema.

Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazione di uomini e di circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto Sindona, un certo Inzerillo morto in America, giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso. Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i "messaggi". ».

Sentito come teste, a Roma, a porte chiuse, Giulio Andreotti liquiderà tutto con un più che eloquente: « Dalla Chiesa si sarà sbagliato: non parliamo mai di legami fra mafia e politica ».

L'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi nella sua lucidissima aringa per la parte civile della signora Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, prima di passare alle conclusioni, tra l'altro, scrive: « A corollario di tutto ciò vi è un ulteriore dato, che emerge in termini inquietanti dagli atti processuali: l'omicidio Dalla Chiesa e di Emanuela Setti Carraro fu "gestito" fin dal primo momento del loro arrivo a Palermo, ed anche successivamente alla uccisione degli stessi. Una serie di circostanze di inaudita gravità concludono questa certezza, alla quale si aggiunge un ulteriore dato acquisito per cui l'assassinio di Emanuela non fu casuale, ma fu anch'esso pre-determinato, allo scopo di eliminare una testimone preziosa ed insostituibile ».

L'avvocato Caroleo Grimaldi si riferisce a ciò che avvenne tra Villa Withaker, sede della Prefettura, e Villa Paino, residenza del Prefetto, nelle ore immediatamente successive all'eccidio di Carini e del fatto che personaggi della questura o comunque legati alla questura entrarono nella residenza del Prefetto e che alcuni documenti sicuramente redatti da Dalla Chiesa, non sono stati più ritrovati.

Dall'arringa si evince che l'uccisione del Generale fu decisa nel momento stesso in cui questi accettò la nomina a Prefetto di Palermo.

Assumendo l'incarico il 30 aprile 1982, lo stesso giorno in cui era stato ucciso, nel cuore della città, il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, Dalla Chiesa annota nel suo diario personale: « L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del congresso di una DC che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che del potere politico. Ed io sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e pericoloso.

Promesse, garanzie, sostegni: tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano ».

Non vi è dubbio, nelle parole del Generale vi è una esplicitazione chiara che, ancor prima di iniziare il proprio lavoro quale Prefetto di Palermo, egli si convince del legame tra potere politico ed attivismo mafioso, e che questo legame viene individuato in una certa corrente della DC palermitana.

Ma l'avvocato Caroleo Grimaldi si spinge oltre ed afferma: « Non si tratta dunque di una sfida della mafia allo Stato, ma di una sfida della mafia di Stato a Carlo Alberto Dalla Chiesa, che più di ogni altro incarnava l'antitesi e la separazione dei due termini e delle due realtà: mafia e Stato. Piena compatibilità, pertanto, fra le due conclusioni, di delitto di mafia e di delitto di Stato, che non appaiono affatto alternative tra loro, ma che, al contrario, costituiscono parti di un unico contesto. Tessere di un unico mosaico ».

Il Gen. Dalla Chiesa si accorge subito di essere lasciato solo e tenta sul fronte dell'opinione pubblica, e ci riesce solo in parte grazie ad iniziative individuali (di Giorgio Bocca, per esempio), e tenta poi, sul fronte politico (la richiesta di un incontro mai concesso, con il segretario nazionale della DC, De Mita) di uscire dall'isolamento.

In realtà intorno a lui c'è terra bruciata.

Sempre l'avvocato Caroleo Grimaldi sintetizza così la vicenda umana e politica del Generale Dalla Chiesa e di sua moglie: « Possiamo, a questo punto, rassegnare ulteriori conclusioni, e tentare di dare una definizione al contesto umano e politico, a cui faceva riferimento Cassarà nel suo rapporto.

1) La battaglia, condotta da Dalla Chiesa negli anni del Comando della Legione a Palermo, era stata durissima.

2) I risultati delle sue indagini si erano concretizzati nei numerosi rapporti che egli aveva redatto per l'Antimafia.

3) In particolare, oggetto delle sue indagini, erano stati gli intrecci della Mafia con il mondo politico ed imprenditoriale.

4) I nomi "illustri" che più erano stati menzionati, erano quelli di Ciancimino, Gioia, Vassallo e Lima.

5) Di questi, il Lima, in particolare, deteneva ancora — nel 1982 — un potere politico di eccezionale rilievo.

6) È superfluo sottolineare che con l'arrivo di Dalla Chiesa a Palermo, Lima acquisiva l'assoluta certezza di ricominciare ad essere l'oggetto privilegiato delle rigorose indagini di Dalla Chiesa. In tal senso, egli aveva ben motivo di temere come l'opinione che Dalla Chiesa nutriva sul suo conto si sarebbe tradotta in una serie di provvedimenti giudiziari, sollecitati dallo stesso Prefetto.

7) Il rischio era chiaramente molto alto, specie nel caso in cui Dalla Chiesa avesse potuto contare sull'appoggio incondizionato da parte dello Stato.

8) È fuori dubbio che Lima peraltro rappresentava la personalità di maggior rilievo nell'ambito della DC siciliana e, specificatamente, costituiva il riferimento di più alto prestigio della corrente politica di Giulio Andreotti a Palermo.

9) Dalla Chiesa vuole giocare a carte scoperte. Il 5 aprile va da Andreotti e lo rende partecipe della sua volontà di non avere riguardi per alcuno dei suoi grandi elettori. Il riferimento a Salvo Lima è più che evidente.

10) Andreotti, alcuni giorni dopo, manifesta, attraverso un articolo sull'*Europeo*, la sua contrarietà all'invio di Dalla Chiesa a Palermo.

11) Questi, non appena si insedia in Prefettura, tenta di recuperare un terreno politico, che, però, sente cedere.

12) Gli apparati dello Stato si dividono fra chi ne ignora le richieste, e chi lo attacca frontalmente.

Ciò nonostante, Dalla Chiesa riafferma di "volere andare sino in fondo".

Il giorno 8 marzo, Dalla Chiesa, sul diario, aveva annotato: "Sarò destinato come Prefetto di Palermo. Tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza. Sì, dico a schiacciare, in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi fossi chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un mondo che non è il mio, che non sento come mio".

Tutto ciò che verrà dopo è storia.

Il destino di Dalla Chiesa porta una data: è il mese di marzo 1982 ».

Dalla Chiesa non si era mai arreso di fronte all'isolamento ed alle tante difficoltà incontrate a causa degli appoggi che il potere mafioso aveva nel mondo della politica e delle istituzioni.

La mancata concessione dei poteri di coordinamento al Generale assassinato dalla mafia dimostra, in modo palmare, che il potere mafioso agisce anche quale sistema di dominio politico-amministrativo.

Dalla Chiesa fu sostituito da Emanuele De Francesco, guarda caso all'epoca capo dei Servizi segreti, e rassicurerà tutti: « La mafia può essere sconfitta; ma se ne parla dopo l'anno 2000 ».

Tutto a posto quindi. Tutto come prima, De Francesco può avere quei poteri speciali negati a Dalla Chiesa.

Insomma, non c'è vicenda che vada dai doganieri corrotti ai finanziari improvvisati, dai petrolieri alle tangenti ai partiti, dalle trame rosse o nere ai Servizi segreti; e, quindi, a manovrare sono le cosche o la P2 ovvero uomini come Licio Gelli, Salvo Lima, Michele Sindona, Roberto Calvi o Vito Ciancimino, a fianco, davanti o dietro a tutto ciò, spunta sempre il nome di Giulio Andreotti.

Non c'è quindi da meravigliarsi se in Andreotti, tramite l'amico Lima, la mafia identificasse lo strumento non solo per « aggiustare i processi » ma anche per i rapporti politici con gli USA e la CEE e le sue connessioni con la finanza, essendo il politico di potere più stabile.

Per non parlare poi del peso di Andreotti sui vertici dei Servizi segreti e dell'Arma dei Carabinieri.

Pertanto riteniamo la relazione presentata dall'on. Violante e votata dalla commissione antimafia, a larga maggioranza in data 6 Aprile 1993, un passo avanti rispetto al passato ma non sufficientemente incisiva.

Aver accettato di cambiare, a seguito di pesanti pressioni del gruppo della DC, la frase: « Sulla base dei documenti di cui dispone la commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del sen. Andreotti è un atto dovuto » con un'altra frase molto più ovattata: « Sulla eventuale responsabilità politica del sen. Andreotti derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento » vuol dire che vince ancora una volta la vecchia intramontabile cultura del compromesso.

Essa rappresenta ancora, purtroppo, la mancanza di volontà politica di affondare il bisturi fino in fondo, nel male della partitocrazia.

Il Parlamento dovrà ora dire, chiaro e forte, che è giunto il momento di mettere sotto processo l'asse della intermediazione mafiosa, asse rappresentato dal partitismo, dal clientelismo, dall'affarismo, dalla corruzione partitocratica.

Il Parlamento deve interrompere una quarantennale palese verità: la criminalità mafiosa e la criminalità economica sono in grado di comprare gli uomini politici e di condizionarli.

A sua volta il potere politico legato alla criminalità mafiosa ed economica non può permettere che la giustizia funzioni.

Non consentire ai magistrati di indagare sul sen. Andreotti vorrebbe dire proteggere le « zone fuori legge » e quindi proteggere le « zone elettorali della mafia ».

Non vogliamo emettere, con questo, sentenze di ordine giudiziario, non è il compito del Parlamento.

Dobbiamo però consentire, dopo tante infruttuose inchieste, che il tribunale possa emettere una sentenza contro, o a favore, di un uomo politico che ha incarnato per decenni il potere.

Disse una volta Indro Montanelli: « De Gasperi ed Andreotti andavano sempre a messa insieme. Ma in chiesa De Gasperi parlava con Dio, Andreotti con il prete ».

È arrivato il momento che Andreotti parli anche con il magistrato. Magari raccomandandosi a Iddio.

Ora, nel momento in cui stiamo terminando di scrivere la nostra relazione, gli organi di stampa riportano le testimonianze rese al giudice Caselli, negli USA, dai collaboratori di giustizia Francesco Marino Mannoia e Tommaso Buscetta, che sembrano chiamare in causa il sen. Andreotti per fatti gravissimi.

Il pentito Mannoia avrebbe parlato di un incontro avvenuto a Roma, « per aggiustare le cose », nel 1979 tra Andreotti ed il boss mafioso Stefano Bontate; e che successivamente in Sicilia vi fu un incontro tra Andreotti, lo stesso Bontate e « don » Tano Badalamenti.

Il sen. Andreotti verrebbe pesantemente chiamato in causa, sempre dai pentiti, per gli omicidi del Gen. Dalla Chiesa ed il giornalista Mino Pecorelli, condannato a morte perché a conoscenza dei segreti legati all'omicidio di Aldo Moro.

Anche il delitto Piersanti Mattarella, presidente della regione siciliana, avvenuto il 6 gennaio 1980 a Palermo in via Libertà, per il quale è stato condannato ingiustamente (ormai tutti ne sono convinti) come esecutore materiale il terrorista « nero » Giusva Fioravanti, sembra finalmente imboccare, grazie a Francesco Marino Mannoia e Tommaso Buscetta, la strada della verità: « Ucciso perché legato alla vecchia mafia avrebbe improvvisamente voltato la faccia ai boss ».

Bisogna tener presente che l'on. Piersanti Mattarella è stato eletto Presidente del XXXIII Governo della regione Siciliana in data 21 Marzo 1978; presiedendo una « giunta di solidarietà autonomista maggioranza organica composta da DC, PSI, PRI, PSDI, PLI e PCI » e che l'assessore al Bilancio e Finanze era l'on. Mario D'Acquisto, strettamente legato a Salvatore Lima e quindi al sen. Giulio Andreotti.

Pertanto, ciò dimostra ancora una volta che il PCI non ha disdegnato, a Palermo come a Roma, di fare accordi con la DC collusa con Cosa Nostra.

Il Parlamento avrà il modo di esaminare tutto l'incartamento e quindi esprimere, anche per queste nuove rivelazioni, un giudizio che non può essere più legato alla ideologia dell'omertà imposta dalla partitocrazia.

I magistrati avranno la possibilità di far finalmente luce su decenni di stragi sospette, di omicidi eccellenti, di trame « nere » o « rosse » tutte indirizzate alla salvaguardia ed al supporto del sistema.

Un boss mafioso, Badalamenti, chiamato in causa dai pentiti, è sopravvissuto, è rinchiuso in carcere e potrebbe confermare o meno la profondità dei legami tra Cosa Nostra e Andreotti.

Basta che lo voglia.

Il Parlamento, comunque, deve imporre al governo un controllo severissimo affinché anche per Badalamenti, come per Pisciotta e Sindona, non arrivi in carcere un caffè omicida.

VII.

LA CAMORRA, I POLITICI ED IL CASO CIRILLO

VII.

LA CAMORRA, I POLITICI ED IL CASO CIRILLO

La relazione sui rapporti tra mafia e politica votata a maggioranza dalla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari affronta, seppur non approfondendo del tutto con dati, nomi e fatti, il rapporto tra politica e mafia mentre è totalmente carente sui fenomeni delle altre associazioni mafiose.

Affermare che Cosa Nostra, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, svolga un ruolo più determinato per tradizione del tempo, forza organizzata all'interno ed all'esterno dei confini nazionali e di integrazione nei settori del sistema politico amministrativo è un errore.

La storicità del fenomeno camorra, è purtroppo antico quanto la mafia; organizzata e mutuante, dal controllo del « popolo dei vicoli » quale soggetto social-popolare a strumento politico nella guardia cittadina di Don Liborio Romano ministro costituzionale degli interni della polizia borbonica, allo sviluppo temibile alla fine dell'ottocento con l'inserimento nelle classi medie e forti legami con la politica.

Che già nel dicembre 1899 alla Camera dei Deputati l'on. De Martino proponeva, insieme ad altri colleghi la nomina di una commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali, politiche ed amministrative di Napoli e di Palermo, nei rapporti della mafia e della camorra.

La commissione di inchiesta su Napoli, istituita con Regio Decreto e presieduta dal prof. Giuseppe Saredo, per una ampia inchiesta su « tutti gli atti delle amministrazioni comunali di Napoli » accertò lo sviluppo della camorra che con la organizzazione elettorale a base di clientele di servizi resi e ricambiati, era penetrata in tutti gli strati della vita pubblica e politica.

Gli effetti della storicità del fenomeno della camorra ne hanno favorito i rapporti con i pubblici poteri ed un ruolo primario in politica, ne hanno consolidato l'intreccio tra gli stessi; gli effetti devastanti della connivenza sono riscontrabili nel caso Cirillo con l'intreccio fra appalti del dopo terremoto e politici in odore di camorra, i Servizi segreti, la camorra e le istituzioni.

Giova ricordare che l'intervento del boss Raffaele Cutolo allora capo indiscusso nell'area Campania della NCO (nuova camorra organizzata) per la liberazione dell'ex assessore regionale in cambio di appalti ed altro coagulò i clan avversari che avvalendosi dell'amicizia con Cosa Nostra e politici locali scatenarono una guerra cruenta mietendo migliaia di vittime nella NCO, debellandola definitivamente.

La stessa gestione del consenso elettorale, venuta meno con l'avvento di Cutolo, rientrò nei canali funzionali dei politici in convivenza con i clan.

L'attuale assetto territoriale dei clan è conforme al modello di Cosa Nostra, ne ha assunto le regole ed in conformità agisce in tutti gli strati sociali della regione.

Le rivelazioni del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso vedono coinvolti i massimi esponenti politici campani e nazionali, fianco a fianco con pezzi da novanta della malavita organizzata e dei Servizi segreti deviati.

Infatti, la richiesta di autorizzazione a procedere contro i parlamentari Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, Alfredo Vito, Vincenzo Meo, Raffaele Mastrantuono firmata dai sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Melillo, Antonio Laudati, Luigi Gay, Paolo Mancuso, e dal sostituto procuratore antimafia, Franco Roberti, fa espressamente riferimento ad « associazione per delinquere di stampo mafioso ».

Ciò dimostra, anche se la richiesta di autorizzazione a procedere non può rappresentare di per sé una condanna, che il rapporto camorra-politica ha connotati identici al rapporto mafia-politica.

Inoltre, l'allucinante vicenda delle discariche abusive ricettacolo di rifiuti tossici con il perfido intreccio tra massoneria-camorra-politici, l'arresto del liberale ex assessore provinciale Perrone Capano, la scomparsa dell'assessore Nugnes a Mondragone (CE), l'uccisione ed ferimento di consiglieri comunali ed assessori, il totale possesso del territorio della provincia di Caserta e dei comuni dell'hinterland napoletano, Afragola, Arzano, Caivano, Giugliano, Marano, Villaricca, Torre Annunziata, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, l'assassinio del medico-manager Pasquale Crispino, del giornalista G. Siani e di altri, l'arresto di centinaia di assessori e consiglieri, lo scioglimento di 22 Consigli comunali sono la realtà incontestabile di « Cosa Nostra » (camorra) in Campania.

Elementi al riguardo sono quelli della avvenuta *pax* camorristica con l'avvento dei vincenti, relativo insediamento delle commissioni, famiglie nei rioni, commissioni regionali e provinciali sull'intero territorio campano.

La camorra, come Cosa Nostra, agisce per acquisire il massimo del potere, infiltrazioni, scambi, favori, clientele ne costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Più di Cosa Nostra, essa attinge in tutti i settori con il controllo delle attività economiche, quelle illecite e parte di quelle lecite.

Oltre a fenomeni quali la estorsione, il toto-nero, il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, il controllo del contrabbando, la camorra è dietro ai parcheggiatori abusivi ed ai bagarini, controlla

prostituzione ed affari, politica e finanza, l'usura poi si è manifestata con virulenza in Campania per un duplice intento:

- a) riciclare il denaro sporco;
- b) rilevare attività commerciali, imprenditoriali ed altro.

La camorra non ha particolari convincimenti politici; anche se grossi personaggi, alcuni dei quali legati a Cosa Nostra, hanno sempre manifestato la fedeltà ed il relativo consenso elettorale al partito DC.

Agisce prevalentemente per trarre vantaggi e convenienze, nel 1975/76 con la gestione amministrativa nel comune di Napoli del PCI riuscì ad infiltrare, con i disoccupati organizzati, centinaia di malavitosi, operazione ripetutasi nel 1986.

Dal 1970 ad oggi, ha avuto un ruolo primario nella costruzione abusiva di oltre 200 mila vani nella città di Napoli.

Lo scandalo delle cooperative per i lavori socialmente utili nell'area napoletana, con la sottrazione di 23 miliardi di lire ed il rinvio a giudizio dei presidenti delle coop, l'inserimento di ex detenuti nelle stesse, l'occupazione dal febbraio '90 ad oggi degli alloggi della ricostruzione post-sismica gestita e lottizzata con la vendita degli stessi, l'inerzia delle istituzioni, compresa la Magistratura, la complicità dei politici locali riconfermano senza ombra di dubbio che per la particolare predisposizione in tutte le attività economiche, l'abilità nel sostituirsi alla pubblica amministrazione, l'indirizzare e convogliare i consensi elettorali ad uomini del clan per elegerli nei consessi, il predominio in assoluto in tutte le attività fanno della camorra, non solo locale ma anche quella nazionale ed internazionale, l'organizzazione più efficiente.

Voler perseguire il solo obiettivo della distruzione di Cosa Nostra ignorando che il modello già pregnante, anche se, con diversificazioni e strategie diverse, è presente da tempo in Campania, ed in scala ridotta in Puglia e Calabria, si commette un grave errore di valutazione.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dal Parlamento può, deve, intervenire.

La relazione sulla amministrazione comunale, commissione d'inchiesta per Napoli - 1901 dimostra le antiche origini della camorra in Campania (all. 5).

VIII.

CONTRADA, I SERVIZI SEGRETI E I POLITICI

VIII.

CONTRADA, I SERVIZI SEGRETI E I POLITICI

La sconcertante vicenda legata al dottor Bruno Contrada e l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei suoi confronti in data 24 dicembre 1992 dal giudice dottor Sergio La Commare del Tribunale di Palermo dimostrano le ramificazioni che Cosa Nostra è capace di attivare grazie alla acquiescenza dei politici, degli imprenditori, degli uomini dei Servizi e funzionari dello Stato.

Bruno Contrada, funzionario da oltre venti anni opera, ininterrottamente, in Sicilia, ricoprendo cariche di grande importanza quale quella di Capo di Gabinetto del super Prefetto, nonché Alto Commissario per la lotta alla mafia, dottor Emanuele De Francesco.

Quest'ultimo iniziò la sua brillante carriera come Capo di Gabinetto del ministro Restivo ed in appena due anni viene nominato questore ed inviato prima a Cosenza e poi a Catania.

Il dottor De Francesco lo troviamo presente in tutti i passaggi centrali delle vicende più intricate e tristi della Repubblica: è stato dirigente della Criminalpol, gestisce il caso Moro, Prefetto di Torino quando scoppia lo scandalo legato al figlio del defunto ministro Donat Cattin.

Dopo l'uccisione del Gen. Dalla Chiesa, diventa Capo del SISDE ed Alto Commissario per la lotta alla mafia e contemporaneamente super Prefetto di Palermo.

Lo stesso attuale Capo della Polizia, dottor Parisi, è stato vice del dottor De Francesco al SISDE.

Bruno Contrada è stato Capo di Gabinetto ed uomo di fiducia del Prefetto De Francesco ed in virtù di un fascicolo pieno di encomi, preparato soprattutto dallo stesso Prefetto, Contrada, in data 22 febbraio 1991, nonostante fosse già stato « chiacchierato » sin dal 1980 assunse alla massima carica: Dirigente Generale.

A tale proposito basta riportare la lettera Prot. AC/699/CP che l'Alto Commissario, dottor De Francesco ha scritto al Ministero dell'Interno - Dipartimento della P.S. Direzione Centrale del Personale in data 11 febbraio 1983 (all. 1), oltre alla lettera inviata allo stesso Contrada (all. 2), nonché la lettera Prot. CP/92/1/1969 del 29 marzo 1985 « Riservata personale » inviata sempre dallo stesso dottor De Francesco al Direttore del SISDE e per conoscenza al Ministero dell'Interno (all. 3). Ed infine una sintesi della carriera ed una nota del Capo della Polizia, dottor Parisi (all. 4).

Pertanto è significativo soffermarsi sulla carriera del dottor Bruno Contrada che, come abbiamo visto, è stato tratto in arresto il 24 dicembre 1992 in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare dell'autorità giudiziaria di Palermo e che ha trascorso gran parte della sua carriera di funzionario di P.S. nel capoluogo siciliano.

Dal novembre 1962 al dicembre 1981 è stato dapprima dirigente della « volante », della sezione catturandi e della sezione antimafia.

Dal 1973 al 1976 è stato direttore della squadra mobile e del C.O.T.; dall'Ottobre 1976 ha diretto dapprima il nucleo Criminalpol Sicilia occidentale e successivamente, fino al febbraio 1980, la squadra mobile ed il nucleo di polizia giudiziaria.

Nel gennaio 1982 fu trasferito al SISDE dove ricoprì tra l'altro gli incarichi di coordinatore dei centri SISDE per la Sicilia e la Sardegna, è capo di Gabinetto presso l'Alto Commissariato Antimafia prima con il prefetto De Francesco e poi con il prefetto Boccia.

Nonostante l'ottimo curriculum, il dottor Contrada è indicato dai collaboratori della giustizia, come uomo « a disposizione » di Cosa Nostra.

Giudizi negativi sull'operato del dottor Contrada sono altresì espressi dall'ex questore di Palermo, dottor Immordino, il quale tenne il dottor Contrada all'oscuro di un blitz organizzato contro le famiglie al vertice di Cosa Nostra. Questo fatto dette luogo ad una denuncia per abuso d'ufficio che il dottor Contrada presentò avverso il dottor Immordino, il quale fu poi prosciolto dal giudice Falcone.

Nella sentenza si dà atto dell'esistenza, nella questura di Palermo, di « una gravissima situazione di disagio » e che « il dottor Contrada viveva in uno stato di tensione che lo aveva costretto a scegliere la via di una sostanziale inattività ».

Altri giudizi negativi si leggono in una relazione di servizio redatta da un funzionario di P.S., dottor Gentile.

Nella relazione si legge che il 12 Aprile 1980 lo stesso Gentile fu avvicinato dal dottor Contrada il quale chiese notizie sulle modalità di una perquisizione in casa di Salvatore Inzerillo, aggiungendo di aver avuto lamentele dai capimafia per come si era agito.

Il direttore del SISDE, Finocchiaro, nella seduta presso la Commissione Antimafia del 12 Gennaio 1993, in relazione a tale episodio, affermò che il dottor Vasquez, della mobile di Palermo, fu avvicinato dall'avvocato dell'Inzerillo raccomandandogli di agire con correttezza nello svolgimento delle perquisizioni.

Il dottor Vasquez riferì l'episodio al dottor Contrada, il quale si sentì in dovere di interpellare il Gentile, anche se, come sostenuto dal prefetto Finocchiaro, si trattò di un intervento anomalo dal punto di vista gerarchico, in quanto il dottor Gentile dipendeva dalla questura e non dalla Criminalpol di cui il dottor Contrada era il dirigente.

Altro punto non del tutto chiaro nell'attività del dottor Contrada è connesso all'omicidio del giudice Chinnici di cui fu dato preavviso al dottor Contrada, all'epoca assegnato al SISDE e capo di Gabinetto dell'Alto Commissario De Francesco.

Il dottor Contrada ritenne di non doversi occupare dell'argomento in quanto la fonte da cui proveniva non era attendibile.

Nonostante questa omissione e negligenza, di per sé grave, il dottor Contrada ha potuto percorrere una brillante carriera, aiutato anche da un giudizio fortemente positivo espresso dal prefetto De Francesco, come dimostrano le lettere allegate.

L'operato del dottor Bruno Contrada non è però da considerarsi un fenomeno isolato, ma va inserito nel più ampio contesto delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'ambito delle istituzioni e dei Servizi segreti in particolare.

Dimostra altresì che la carriera del Contrada è stata favorita anche dai politici che si sono succeduti alla carica di ministro dell'Interno.

Il dottor Parisi, capo della Polizia, durante una audizione di fronte alla Commissione Antimafia dichiara che la carriera e soprattutto la nomina a Dirigente Generale è « conferma di una prassi consolidata ». Ma, invitato a portare alcuni esempi, si riservava di mandare una nota alla Commissione. Ad oggi non risulta pervenuta.

Il ministro Mancino rilascia dichiarazioni sconcertanti: « Si faccia chiarezza in fretta. L'unica cosa difficile da reggere è una situazione di devastante incertezza ». Ed aggiunge: « Ma si sappia che si parla di un uomo dei Servizi segreti pagato per sporcarsi le mani ».

Nel momento che un alto funzionario del SISDE viene arrestato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, difeso strenuamente dal capo della Polizia Vincenzo Parisi, il ministro non trova altro da dire che « è pagato per sporcarsi le mani ». Era uno 007 con licenza di mafia oppure hanno ragione i giudici e quindi potrebbe essere un infiltrato dei clan mafiosi nei gangli vitali dello Stato? Forse l'uno e l'altro.

I riscontri, purtroppo, ci sono. I giudici hanno a disposizione materiale sufficiente per poter giudicare e non ci riferiamo soltanto alle rivelazioni dei pentiti: Gaspare Mutolo, Rosario Spatola, Tommaso Buscetta, Giuseppe Marchese.

È comunque opportuno riportare alcune dichiarazioni dei pentiti che non ripetono lo stesso episodio ma che raccontano fatti e circostanze diverse: Gaspare Mutolo racconta che gli esponenti più autorevoli di Cosa Nostra (Badalamenti, Riina e Bontate) avevano deciso di « assoggettare » i rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura, che apparivano particolarmente impegnati contro la mafia. « In particolare, nell'ambito della Polizia, l'attenzione di Cosa Nostra si concentrò tra gli altri sul dottor Boris Giuliano e sul dottor Bruno Contrada, individuati come obiettivi da condizionare o da eliminare ».

Mutolo non ebbe più notizia dell'esito di tale azione di « avvicinamento », perché arrestato nel 1976, ritornò in libertà nel 1981.

« Tornato quindi a Palermo, constatò che mentre il dottor Boris Giuliano era stato ucciso (21 settembre 1979), il dottor Contrada continuava a prestare servizio presso la Questura di Palermo ».

Uscito dal carcere si informò da Riccobono di quale fosse la posizione di Contrada. Riccobono rispose: « è a nostra disposizione ».

Lo stesso Mutolo riferisce che durante le festività natalizie del 1981, mentre con lo stesso Riccobono stavano compilando la « contabilità » della famiglia mafiosa di Partanna Mondello, rilevò tra le

« uscite » della « famiglia » la somma di lire 15 milioni, che era servita per acquistare una autovettura Alfa Romeo, che Contrada doveva regalare ad una persona amica.

Il Pentito Giuseppe Marchese, cognato di Leoluca Bagarella a sua volta cognato di Salvatore Riina, racconta al magistrato di Palermo, dottor Sergio La Commare, che lo zio Filippo Marchese che si era appartato con Greco Michele, Greco Salvatore e Greco Giuseppe gli ordinò di andare subito da Salvatore Riina perché il dottor Contrada aveva informato i Greco che la Polizia aveva individuato il luogo dove abitava Riina e che la mattina successiva ci sarebbe stata una perquisizione.

Giuseppe Marchese si recò subito nella Villa dove si trovava Riina per avvertirlo. Il Riina prese gli effetti personali e alla guida di una Mercedes bianca si recò, scortato da una Fiat 500 guidata dallo stesso Marchese, a San Giuseppe Jato a casa di un tale « zio Toto » identificato per Salvatore Lazio, suicidatosi nel 1984.

Il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta ha riferito che nell'ambiente di Cosa Nostra c'erano delle preoccupazioni per il fatto che il mafioso Riccobono aveva contratto amicizia con il Contrada tanto che veniva definito « sbirro », proprio perché amico di Contrada.

Infine, il pentito Rosario Spatola, uomo d'onore della famiglia di Campobello di Mazara riferiva di contatti tra mafiosi e Contrada, stabiliti per il tramite di ambienti massonici. Rilevando quindi che il dottor Contrada era massone e collegato a Cosa Nostra.

Spatola si soffermava anche sul fatto che i funzionari attivi contro la mafia come Boris Giuliano e Vincenzo Speranza erano stati uccisi mentre Contrada continuava a svolgere il servizio a Palermo.

Dobbiamo anche qui rilevare che i presunti contatti tra Contrada e Cosa Nostra avvengono grazie ad un uomo politico: l'on. Giovanni Gioia (decaduto nel 1981) che presentò lo stesso Contrada a Badalamenti. Come vediamo ogni contatto avviene sempre in virtù dei rapporti Cosa Nostra-politici.

Non possiamo né vogliamo soffermarci sugli aspetti giudiziari della vicenda Contrada ma un giudizio politico il Parlamento dovrà pur darlo e non potrà non partire dal ruolo che i Servizi segreti hanno svolto in Italia.

Il pentito Leonardo Messina ha dichiarato di avere collaborato con il SISDE nel 1986 e poi negli anni successivi nell'ambito dell'attività di ricerca di latitanti; il pentito Gaspare Mutolo ha dichiarato di aver collaborato anch'egli nel 1982 con il SISDE in relazione alla cattura di un esponente della destra eversiva.

Circa la collaborazione di Messina, la versione dei fatti fornita alla Commissione antimafia dal Direttore del SISDE, Prefetto Finocchiaro, non coincide con quella del pentito.

Sul punto è dunque necessario fare piena luce, così come appare indispensabile approfondire nelle sedi istituzionali idonee (magistratura inquirente, Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e la stessa Commissione antimafia) alcuni aspetti relativi alle modalità operative dei nostri Servizi segreti in Sicilia e

nelle altre regioni dove maggiore è la presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso: Calabria, Campania, Puglia.

Infatti, mentre a nessuno sfugge l'ovvietà della constatazione che in simili territori validi confidenti, informatori, collaboratori, non potessero ed ancora oggi non possano che appartenere od essere in qualche modo collegati alle organizzazioni criminali presenti nei territori stessi, altro aspetto del problema è quello relativo alla utilizzazione delle informazioni attraverso questi canali eventualmente acquisite.

Non si vuole quindi mettere in dubbio l'opportunità o la inevitabilità di avvalersi di collaboratori appartenenti ad organizzazioni criminali, quanto piuttosto spostare l'attenzione sul controllo esercitato sulle informazioni raccolte e, soprattutto, sulla loro corretta utilizzazione.

Discutibile appare la tesi secondo la quale, prima della entrata in vigore della legislazione su pentiti e dissociati, molti uomini impiegati in attività di intelligence od appartenenti alle forze dell'ordine si siano fatalmente sporcati le mani avendo a che fare con elementi mafiosi; ancor più deprecabile, qualora ciò si sia verificato, la non utilizzazione delle informazioni raccolte al fine della tutela di interessi di parte.

Non sarebbe la prima volta che i nostri Servizi risulterebbero essere coinvolti in episodi di deviazione rispetto ai compiti istituzionali assegnati loro dalla legge di riforma n. 801 del 1977.

Con l'entrata in vigore delle prime disposizioni normative in materia di collaboratori della giustizia nel 1982 e con il delinarsi, negli anni successivi (l'ultimo provvedimento è dell'agosto 1992), di una sempre più puntuale legislazione, il quadro di riferimento normativo ha stabilito precisi canoni comportamentali per tutti: collaboranti, magistrati e forze di polizia.

Non possiamo non augurarci che, nel pieno rispetto delle disposizioni suddette, possibili episodi di corruzione, deviazione e strumentalizzazione siano divenuti oggi sempre meno probabili e comunque, seppur da qualche parte politica è stata adombrata la tesi di una regia occulta del fenomeno del pentitismo, alla quale avrebbero concorso giudici, forze dell'ordine e Servizi segreti, a tutt'oggi nessun elemento conoscitivo può essere citato per avvalorare simile tesi.

Per quanto concerne l'attività dei Servizi segreti, anche in relazione ai nuovi compiti di contrasto alla criminalità organizzata ad essi attribuiti, non possiamo non rilevare che a fronte di una materia così delicata, i poteri di controllo attribuiti dalla legge n. 801 al Comitato parlamentare di vigilanza risultano, per le solite influenze e mediazioni dei partiti, non appieno esercitati.

Il discorso si riferisce, come ovvio, non solo al tema che più da vicino in questo momento stiamo trattando, ma più in generale all'operato dei Servizi segreti: il sistema dei controlli è ancora oggi inadeguato, in alcune vicende si è rilevato quasi ridicolo e quasi sempre al servizio del partito politico anziché dello Stato.

Ciò nuoce alla immagine e soprattutto alla credibilità dei Servizi segreti, la cui tutela non è pensabile se non nell'ambito di un più efficace controllo parlamentare, anche al fine di mettere fine a deviazioni istituzionalizzate.

Alla luce di quanto è venuto a conoscenza della Commissione antimafia, appare opportuno che il Parlamento avvii una seria verifica dell'attività svolta dai Servizi segreti nelle regioni Sicilia, Campania, Puglia e Calabria finalizzata a verificare di quale rete di collaboratori ed informatori si siano serviti, in questi territori, i Centri periferici del SISDE ed i Centri di controspionaggio del SISMI, e quale sia stato l'esito delle informazioni acquisite.

Inoltre, sono indispensabili nuovi approfondimenti sul ruolo svolto dal SISMI e dal SISDE nell'ambito del sequestro *Ciro Cirillo*, al fine di meglio comprendere, anche alla luce delle nuove emergenze, quale rete di rapporti e collegamenti con la criminalità organizzata di stampo mafioso non era stato in grado di mettere in piedi in quegli anni il SISMI, e quale ruolo di cerniera e raccordo tra mondo politico, camorra e Brigate rosse codesta rete di rapporti gli consentì di svolgere.

I collegamenti del SISMI con la massoneria e la loggia massonica P2 (da cui, all'epoca, era governato grazie anche al favorevole parere espresso del PCI attraverso i senatori *Boldrini* e *Pecchioli*) completano il quadro.

Per tornare alla Sicilia, giova ricordare un capitolo ancora oscuro della storia del nostro servizio segreto militare durante la gestione piduista, capitolo sul quale nessun giudice e tanto meno nessuna commissione di inchiesta e nessun Comitato di controllo hanno finora indagato: la rete deviata di agenti ed informatori allestita da *Pazienza* e *Musumeci*.

Trattasi di quegli agenti « Z » la cui esistenza è emersa nell'ambito di due procedimenti penali: quello romano sulle deviazioni del SISMI diretto da esponenti della loggia P.2 e da *Francesco Pazienza* (il cosiddetto « SUPERESSE ») e quello bolognese per la strage della stazione.

La catena degli agenti « Z » era stata allestita per l'attuazione delle operazioni « Z », vale a dire quelle speciali, fuori registro.

Per coltivare questi particolari collaboratori sia *Pazienza* che *Musumeci* si recavano spesso in Sicilia con gli aerei CAI.

Ma chi erano questi agenti? Dove operavano? Quanti erano? Quali operazioni speciali hanno portato a termine?

Non ne sappiamo ancora niente, salvo il fatto che ubbidivano ad un direttorio di cui facevano parte *Pazienza* (legato ad esponenti mafiosi di spicco come *John Gambino*), *Santovito* e *Musumeci* e che grazie alla collaborazione dell'avvocato siciliano *Michele Papa*, legato al leader libico *Gheddafi*, fu possibile predisporre un dossier sulle tangenti percepite dal fratello del presidente degli USA *Carter*, *Billy*.

Di tale dossier (operazione *Billygate*) si servirono *Reagan* ed il partito repubblicano, al quale *Pazienza* era in qualche modo legato.

Michele Papa risulta essere collegato, nell'ambito della Associazione musulmani d'Italia, a *Gianni Grimaudo*, il coordinatore delle logge coperte trapanesi alle quali erano affiliati anche boss mafiosi ed il cui riconoscimento massonico era venuto da *Pino Mandalari*, il commercialista di *Totò Riina*.

Gli intrecci mafia-politica-massoneria-servizi, come si può constatare, lungi dall'esaurirsi, sono ancora tutti da scoprire in un

contesto dove parlare di infedeltà di servitori dello Stato appare essere cosa assolutamente fuori luogo: le devianze non possono essere circoscritte a singoli uomini, ma attengono gli apparati ed il loro modo di essere.

Per finire questo breve escursus su episodi non ancora chiariti che hanno segnato la vita dei Servizi segreti nelle regioni meridionali, non si può non parlare della articolazione della struttura « Stay-behind », meglio conosciuta come « Gladio ».

Documenti recentemente acquisiti dalla Commissione antimafia, nel mentre consentono di meglio definire la presenza della struttura in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, alimentano, nel contempo dubbi e sospetti circa la reale utilizzazione dei gladiatori e degli informatori.

Senza ripercorrere le varie fasi organizzative della « Gladio » ricordiamo soltanto che l'organizzazione, anche nelle regioni meridionali, era strutturata in una « rete di azione clandestina » (RAC), alle cui dipendenze operavano vari « nuclei », (« s », « i », « ee », « p ») ed in « unità di pronto intervento » (UPI).

Questa rete organizzativa era presente in quasi tutti i capoluoghi di provincia della Sicilia, Campania, Calabria e Puglia.

Chi ne facesse parte, con quali compiti, ove fossero ubicate le sedi, quali attività siano state svolte, non lo sappiamo.

Sappiamo però che dopo la riforma dei Servizi del 1977, l'organizzazione « Gladio », istituita per contrastare una possibile invasione straniera, fu riconvertita a compiti informativi; a partire dal 1987, poi, fu anche utilizzata per contrastare la criminalità organizzata.

Tali compiti furono ratificati e ribaditi nell'agosto 1990, con circolare emanata dall'allora Direttore del Servizio, l'ammiraglio Martini.

In tale contesto nel 1987 a Trapani fu istituito il quinto CAS (Centro addestramento speciale) di cui poteva avvalersi l'organizzazione: il Centro Scorpione.

Presso ogni CAS operavano elementi del GOS (Gruppo operazioni speciali), i cosiddetti « Kappisti » (il GOS era anche conosciuto come Ufficio K), uomini super addestrati e disposti a tutto, già utilizzati per la liberazione del generale Dozier ed allertati ma, stranamente, mai utilizzati per la liberazione dell'on. Moro.

Sugli elementi Kappisti che hanno operato a Trapani non si sa nulla, come pure nulla è dato sapere circa i confidenti sul territorio (che pure risultano esserci stati) dello Scorpione.

Le versioni ufficiali concordano nel sostenere che il Centro, in buona sostanza, non fu mai attivato, non si capisce neanche perché fu costituito, ma da testimonianze rese alla magistratura inquirente si apprende che la rete « Gladio » fu riattivata attorno al 1987 e che il club Pinguino (sigla di copertura del CAS Scorpione) si avvaleva di informatori e di alcune strutture e che il mafioso italo-americano John Cuffaro ne parlò con il giudice Falcone.

Altro che cultura del sospetto. I fatti, seppur sinteticamente descritti, dimostrano che il Parlamento non può far finta di niente e, mentre la Commissione antimafia da una parte e la Magistratura dell'altra devono, per la parte di loro competenza, riaprire inchieste

incomplete od insabbiate e fare chiarezza fino in fondo, il Parlamento deve attivarsi per accelerare i tempi del definitivo chiarimento.

La presenza di un coacervo di sigle, strutture, agenti segreti e coperture, di per sé preoccupante in qualsiasi contesto regionale, ancor di più lo diviene in un territorio come quello siciliano dove si sono consumati atroci delitti, dove la collusione mafia-politica è venuta fuori in maniera chiara e dove il controllo del territorio, in nome della illegalità, comincia solo oggi ad essere messo in discussione.

PAGINA BIANCA

IX.

MAFIA, POLITICA, MASSONERIA

IX.

MAFIA, POLITICA, MASSONERIA

I rapporti tra organizzazioni mafiose, o appartenenti alle stesse, e organizzazioni massoniche, o appartenenti alle stesse, non costituiscono certo una novità nel panorama giudiziario e parlamentare degli ultimi anni.

Le commissioni d'inchiesta sul caso Sindona e sulla loggia massonica P.2 hanno ampiamente messo in luce quale fosse l'intreccio di collegamenti tra mafia italo-americana e massoneria sottostante alle vicende del finto sequestro di Michele Sindona e della sua permanenza in Sicilia nell'agosto del 1979: il banchiere fu accompagnato, ospitato ed aiutato da esponenti mafiosi ed affiliati alla massoneria, nonché da uomini che, come Giacomo Vitale, potevano vantare la doppia appartenenza alle due organizzazioni, di cui, per altro, giuramenti, rituali e regole comportamentali (il vincolo dell'omertà) non sembrano essere molto dissimili.

L'attività svolta e gli atti acquisiti dalla Commissione antimafia hanno confermato questo intreccio, ma consentono di aggiungere qualcosa all'argomento: la massoneria, per il suo modo di essere, costituisce il più fertile terreno di coltura per dare vita, estendere e consolidare rapporti tra esponenti politici, organizzazioni mafiose e mondo imprenditoriale.

È un luogo ideale dove stabilire contatti e combinare affari; per penetrare in ambienti pubblici e privati che contano, in Italia ed all'estero.

Aprire la porta della massoneria comporta dunque avere l'accesso a persone e situazioni dalle quali la mafia non può che trarne sicuro profitto.

Sul punto vale a dire sul rapporto non subalterno, ma di strumentale utilizzazione della massoneria da parte delle organizzazioni mafiose, i pentiti hanno insistito con particolare accanimento, ma non vi sono elementi per suffragare o smentire le loro affermazioni; lo scenario agli atti della Commissione antimafia è semplicemente quello di una situazione di colleganza dalla quale sicuramente tutti gli aderenti al sodalizio traggono un qualche beneficio, grande o piccolo che esso sia.

L'esercizio di attività esoteriche non esiste; le uniche attività riscontrate sono tali da interferire sul corretto esercizio di funzioni

pubbliche o private di pubblico interesse; accanto a questo, lo sterminato mondo delle raccomandazioni, clientele e bustarelle, argomento sul quale possiamo rilevare che trattasi di attività che la massoneria riesce a svolgere forse meglio dei partiti politici, semplicemente perché è una organizzazione interpartitica.

Lo spaccato di vita massonica siciliana che emerge dagli atti della Commissione antimafia è caratterizzato da due distinti scenari.

Il primo, quello di cui si hanno maggiori elementi conoscitivi, attiene l'organizzazione, gli affiliati e le attività svolte da una serie di logge, comunioni o pseudo-comunioni massoniche siciliane molto legate a quel territorio.

Il secondo attiene invece l'esistenza di un livello superiore di affiliazione, una sorta di cupola massonica, la cui valenza sul piano nazionale ed internazionale è di tutt'altro spessore, ben più rilevanti le vicende in cui è coinvolta ed alle quali risulta essere interessata.

Per fare un esempio, per meglio chiarire il concetto, potremmo ricordare il ruolo svolto dalla loggia P2, assolutamente non comparabile a quello svolto da altre logge, pur caratterizzate da una spiccata tendenza all'affarismo, dal mancato rispetto di regolamenti e costituzioni, insomma da una assai profana interpretazione della solidarietà massonica.

Tale argomento inevitabilmente si intreccia con la ormai annosa questione circa la necessità di distinguere tra massoneria regolare e massoneria irregolare o spuria; tra logge coperte e logge non coperte; tra segretezza e riservatezza.

Ciò che teoricamente sarebbe anche possibile fare, nella pratica risulta essere molto difficile.

Non si vuole certo in questa sede criminalizzare tutti gli appartenenti alla massoneria, sarebbe ingiusto e sbagliato (ed inoltre la massoneria che troviamo nelle regioni tradizionalmente legate alla criminalità organizzata è ben diversa nei comportamenti, ma anche nel tipo di aderenti, alla massoneria del Centro-Nord): vogliamo soltanto dire che stando a quello che è stato possibile verificare dalle commissioni d'inchiesta e dalla magistratura inquirente, molte, troppe, logge massoniche sono state istituite con finalità che nulla o poco hanno a che vedere con i principi massonici e molto, invece, con attività illecite o sospette di esserlo.

Ma torniamo, più da vicino, alla Sicilia ed al rapporto mafia-politica-massoneria-imprenditoria.

Il panorama massonico siciliano è caratterizzato da una forte presenza di logge e comunioni che si richiamano alla obbedienza di Piazza del Gesù (C.A.M.E.A., Gran Loggia d'Italia, logge di Mandalari, logge di Grimaudo, logge di Bellantonio, logge di Spinello, gruppo Valenza, e così via): trattasi quasi esclusivamente di gruppi coperti che svolgono la loro attività all'ombra di sedi di copertura, quali clubs, associazioni culturali, centri sociologici e simili.

Nel rispetto della legge (la legge quadro sulle associazioni di fatto costituite, che non stabilisce l'obbligo di denunciare sedi, responsabili, organismi sociali e finalità statutarie), anche le comunioni massoniche più conosciute non devono denunciare a nessuno la propria esistenza; le sigle di copertura moltiplicano l'effetto.

Il risultato è che nessuno sa dove siano ubicate e chi ne faccia parte; tanto meno le forze di polizia che invece, nell'ambito dell'attività di controllo del territorio o di attività informative, avrebbero dovuto saperne qualcosa.

Su incarico della Commissione antimafia, la Direzione investigativa antimafia ha compiuto una serie di accertamenti ed elaborato alcuni dati relativi ai nominativi di circa 2.400 iscritti in logge massoniche siciliane (il campione non comprende gli iscritti alle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo, in quanto i relativi atti sono stati acquisiti dalla Commissione antimafia in epoca successiva), dei quali circa 2.000 appartengono alle famose logge palermitane di via Roma, 391.

Gli elaborati risultano essere molto interessanti, e suonano a conferma di precedenti acquisizioni processuali, soprattutto su tre aspetti:

- 1) l'appartenenza ad associazioni mafiose o i rapporti con mafiosi intrattenuti da un certo numero di iscritti;
- 2) l'impennata nelle affiliazioni alla massoneria nell'anno 1979;
- 3) le professioni svolte dagli iscritti.

Circa il primo punto, i riscontri effettuati negli archivi di polizia hanno dato i seguenti esiti:

- a) denunce, segnalazioni, arresti; assoluzioni e condanne per partecipazione ad associazione per delinquere di tipo mafioso n. 33;
- b) soggetti con precedenti di polizia vari n. 335;
- c) soggetti intestatari di informativa dettagliata negli archivi delle forze di polizia per appartenenza ad associazioni per delinquere di tipo mafioso n. 11.

Per 21 soggetti non titolari di specifica informativa sono state acquisite notizie relative al loro collegamento con noti mafiosi.

Altri accertamenti eseguiti presso gli archivi della polizia di Stato e dell'arma dei Carabinieri in Palermo hanno evidenziato denunce, segnalazioni, arresti, assoluzioni e condanne per appartenenza ad associazione per delinquere di stampo mafioso per 74 soggetti.

In relazione al secondo aspetto, la distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati in quinquenni, rivela una impennata delle iscrizioni nel quinquennio 1976/1980.

Disaggregando il dato, è possibile constatare che le iscrizioni raggiungono l'apice negli anni 1978/'79.

Il dato non può non essere relazionato a tre precise circostanze.

- a) Negli anni 1978/'79 la potente massoneria americana sponsorizza l'unificazione della massoneria italiana, mandando più volte in Italia Joseph Miceli Crimi (iscritto al C.A.M.E.A., colui che aiuterà Sindona nei giorni del finto sequestro siciliano) che a tal fine stabilirà contatti anche e soprattutto con Licio Gelli. Il progetto

coinvolge tutta la massoneria italiana, ma sul versante siciliano assume una ben più definita connotazione, in quanto riguarda in particolare le logge coperte. Si moltiplicano i contatti tra i rappresentanti dei vari gruppi massonici coperti, nel mentre Gelli segue da vicino gli eventi attraverso il suo fiduciario sul territorio: Vincenzo Valenza.

Nell'estate del 1978 ebbe luogo a largo di Ustica, su una imbarcazione, un incontro tra alti esponenti della massoneria internazionale (francese, belga, inglese e americana) sul tema della unificazione. All'incontro partecipò, unico italiano, Miceli Crimi, il quale si è peraltro sempre rifiutato di fornire i nomi degli altri partecipanti all'incontro, sostenendo di non poter disattendere un preteso vincolo massonico.

b) Il pentito Antonino Calderone ha sostenuto che nel 1977 sarebbe stato avviato un processo di affiliazione alla massoneria di esponenti di spicco delle varie famiglie: tra questi Michele Greco, Stefano Bontate, il fratello Giuseppe Calderone, Totò Minore ed altri.

c) Stando alla versione fornita da Marino Mannoia, Michele Sindona, durante la sua permanenza in Sicilia, svolse un ruolo determinante anche in relazione all'ingresso della cupola mafiosa nella cupola massonica.

Risultano essere iscritti alle logge di via Roma Salvatore Greco e Giacomo Vitale; gli altri, mancanti all'appello, sarebbe inutile cercarli, sempre stando a quanto dichiarato dai pentiti, in quanto sarebbero entrati in modo occulto e dunque i loro nomi non compariranno mai in nessun pie' di lista.

Per quanto concerne, infine, le professioni esercitate la maggior parte degli iscritti è compresa nella categoria LIBERA PROFESSIONE, alla quale sono attribuiti 204 soggetti.

A seguire abbiamo la categoria COMMERCIO, con 221 soggetti, quindi quella DIFESA-FORZE DI POLIZIA, con 175 soggetti e SANITÀ, con 165 soggetti.

Le categorie accorpano professioni similari che disaggregate consentono di rilevare che la professione più diffusa fra gli iscritti alle logge siciliane è quella dei COMMERCianti, con 181 soggetti; segue quella degli UFFICIALI (esercito e forze di polizia), con 132 soggetti, quindi, i MEDICI, con 131 soggetti e gli AVVOCATI, con 113 soggetti.

Gli avvocati, come è ormai noto, avrebbero svolto un ruolo determinante nel consentire l'avvicinamento di magistrati nell'ambito del tentativo di « aggiustare » processi; anche i medici possono risultare essere estremamente utili per diagnosi, ricoveri compiacenti, trattamenti di favore eccetera, per non parlare del giro di appalti e forniture legato alle strutture sanitarie.

Ma il vero esempio da manuale del modo di essere di una certa massoneria è dato dall'inchiesta giudiziaria sulle logge trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (che operavano sotto la copertura del Centro studi Scontrino), alle quali risultano essere iscritti boss mafiosi, amministratori pubblici, politici, imprenditori.

Il Grimaudo più che di logge massoniche sembra essere il gestore di una agenzia di servizi che vanno dall'appalto al sostegno in campagna elettorale; dall'assunzione in una amministrazione pubblica al procacciamento di armi.

Come vediamo, comunque i politici ci sono sempre o per chiedere sostegno elettorale o per distribuire finanziamenti ed appalti.

D'altra parte, l'on. Canino, deputato regionale della DC, ha ammesso l'appartenenza ad una delle logge massoniche coordinate dal Grimaudo, il quale, dagli atti del processo risulta aver chiesto danaro all'on. Blunda, deputato regionale del PLI, ed allo stesso on. Canino, al fine di sostenerne la campagna elettorale.

Inoltre, la moglie di Natale L'Ala, il noto padrino della vecchia mafia trapanese ucciso in un supermercato il 7 maggio 1990 con 30 colpi di Kalashnikov a Campobello di Mazara, territorio di Cosa Nostra, ha dichiarato che la massoneria trapanese avrebbe fatto propaganda elettorale per l'on. Nicolosi della DC e per l'on. Aristide Gunnella ex PRI.

Grimaudo è legato al potente commercialista di Totò Riina, Pino Mandalari, il cui giro di società porta direttamente ad altri boss mafiosi di spicco.

Il Mandalari, in combutta con un altro massone, Antonino Juvara, avvocato con studio in Roma, è sospettato di riciclare denaro sporco attraverso un complesso meccanismo imperniato sul rilevamento di società a cui è stato imposto il fallimento.

I due risultano essere collegati ad ambienti ed uomini politici romani e siciliani, con il cui appoggio sarebbero riusciti a dirottare in loro favore i finanziamenti previsti dalla legge n. 64 del 1986, relativa ad interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Il capitolo dei rapporti mafia-politica-massoneria deve essere ulteriormente approfondito; importanti inchieste giudiziarie in corso potrebbero contribuire a comprendere meglio quale sia il ruolo svolto dalla massoneria, non solo in Sicilia, nell'agevolare tutta una serie di collegamenti.

Quanto fino a questo momento emerso, dimostra in ogni caso la necessità di rendere il sistema politico-istituzionale meno permeabile alle infiltrazioni massoniche ed ad ogni altra indebita interferenza, attraverso l'adozione di una serie di provvedimenti che vanno dalla riforma della legge n. 17/82 sulle associazioni segrete (ha consentito di dichiarare associazione segreta la loggia P2, ma non consente di alzare il tiro sulle altre organizzazioni massoniche coperte), alla riforma della legge quadro sulle associazioni di fatto costituite, alla predisposizione di un preciso quadro normativo, nazionale e regionale, che contempra la necessità per tutti gli eletti e per coloro che ricoprono incarichi negli enti pubblici, di dichiarare preventivamente l'appartenenza ad associazioni di qualsiasi tipo, eventualmente stabilendo regole per la incandidabilità, incompatibilità eccetera.

X.

MAFIA ED ENTI LOCALI

X.

MAFIA ED ENTI LOCALI

Per quanto riguarda lo scioglimento dei comuni ad alta intensità mafiosa secondo la legge n. 221 del 22 luglio 1991, al di fuori dei casi già previsti dall'articolo 39 della legge n. 142 sugli Enti Locali, in rapporto alla legge n. 16 del 1992 dobbiamo notare come il problema dello scioglimento si scontri con una serie di problemi di notevole entità, tanto più gravi quanto più è importante la procedura prevista.

Come già notato dalla relazione del sen. Cabras, discussa nella seduta della commissione del 16 marzo 1993, abbiamo verificato una difficoltà generalizzata da parte dei commissari nel gestire il personale comunale, in gran parte prodotto di pratiche di assunzione clientelari, dei rapporti critici con le forze dell'ordine, una talora evidente ambiguità di taluni magistrati.

Ben venga lo scioglimento dei consigli comunali, ma se poi non dotiamo questi comuni di strutture e mezzi eccezionali per la lotta contro la mafia, tutto si risolverà, in una presa in giro.

In particolare, tra i casi escussi dalla commissione, vi è Barcellona Pozzo di Gotto, che tra l'altro non è stato ancora sciolto e ne auspichiamo lo scioglimento, comune dove è stato perpetrato un omicidio contro Giuseppe Alfano, rappresenta un serio esempio di quanto, a nostro avviso, occorre mettere in atto per evitare inquinamenti mafiosi nelle amministrazioni locali:

1) controlli a livello ministeriale sulle attività del Consiglio comunale e degli organi amministrativi (CORECO, etc.);

2) possibilità da parte delle istanze centrali di controllare coattivamente le candidature per le liste locali;

3) dotare, infine, le forze dell'ordine di canali di controllo tali da verificare tempestivamente le procedure amministrative irregolari o dubbie.

La legge buona non necessariamente produce effetti positivi, e la società civile siciliana, in memoria di Beppe Alfano e di altri come lui, merita di essere dotata di strumenti sicuri per esprimere la propria libera voce.

Pertanto, evidenziata la inadeguatezza sul piano generale delle amministrazioni comunali nella garanzia di estraneità a Cosa Nostra; rilevata in alcuni casi la inadeguatezza dei commissari nominati (valga per tutti l'esempio di Lametia Terme); preso atto della scadente azione di contrasto messa in atto da alcuni magistrati (il caso di Vibo Valentia è più che significativo); constatato che i commissari non sono in condizione di mantenere i servizi ed in alcuni comuni addirittura di ripristinarli, si rende necessaria una forte presenza dello Stato centrale a tutti i livelli, altrimenti la mafia tornerà con maggior vigore ad amministrare i comuni disciolti.

Per quanto concerne poi Barcellona Pozzo di Gotto, presa contezza delle dichiarazioni del sindaco, non si capisce perché il ministro degli Interni non abbia provveduto allo scioglimento del Consiglio.

La commissione ha potuto rilevare durante la visita in quel comune, un clima di terrore, che si identifica in pressioni politiche che si attuano a livello comunale, regionale, nazionale.

Resta pertanto valida la normativa che porta allo scioglimento dei Consigli, anche se è indispensabile prevedere un maggior numero di mesi prima di poter tornare alla elezione dei Consigli comunali.

Negli Enti Locali l'inquinamento mafioso trae origini non solo dalla conclamata collusione tra mafia e politica, ma anche dalla cultura di cui è impregnata la società.

D'altra parte, non possiamo pretendere dai cittadini atti coraggiosi, quando lo Stato ed i partiti politici non dimostrano, attraverso l'esempio, di voler combattere realmente la mafia.

PAGINA BIANCA

XI.

L'ESPANSIONE DELLA MAFIA
NELLE REGIONI DEL CENTRO-NORD

XI.

L'ESPANSIONE DELLA MAFIA
NELLE REGIONI DEL CENTRO-NORD

Nei giorni 22 e 23 marzo 1993 una delegazione della « commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni similari » si è recata in Toscana, a Firenze, per ascoltare magistrati, prefetti, questori, amministratori, uomini della guardia di finanza e per valutare il livello di infiltrazione mafiosa. La criminalità nel Distretto è in aumento, soprattutto per quanto concerne i delitti legati alla criminalità organizzata per spaccio di droga e fenomeni mafiosi. Il Procuratore Generale della Repubblica, dottor Luciano Tonni, ha testualmente scritto: « Si nota soprattutto un proliferare di associazioni criminose di stampo mafioso e camorristico, che cercano di realizzare un dominio in varie zone della Toscana alle volte in conflitto tra loro, ma più spesso con una specifica ripartizione fra aree diverse ».

La mafia in Toscana si espande a causa di due clan in contrasto fra loro: Tancredi e Musumeci, i quali si contendono il mercato della droga, il gioco clandestino, l'importazione ed il traffico di armi.

Le infiltrazioni e il consolidamento dei traffici di Cosa Nostra hanno avuto origine dalle aree in cui uomini legati alla mafia venivano mandati a soggiorno obbligato: da Torre del Lago, ad esempio, è cominciato l'inquinamento della Versilia. Gli stessi pentiti Messina e Mutolo hanno soggiornato in Toscana. Il primo ha dichiarato, durante l'audizione avvenuta il giorno 4 Dicembre 1992 davanti alla Commissione antimafia: « In Toscana ci sono alcune decine, a mia conoscenza. Una era espressione della famiglia di Gela. Si trova a Campi Bisenzio. Di Prato ho un buon ricordo, ci sono stato in soggiorno obbligato. Anni fa c'erano i sardi. Cosa Nostra ha entrate in quella zona grazie a Giacomo Riina che da vent'anni si trova là. Nel 1979 sono stato al soggiorno obbligato e lui era là. Oramai per Cosa Nostra la Sicilia è piccola non può ragionare solo nell'ambito regionale ».

Ed ancora, Messina: « Il soggiorno obbligato è stato un punto di passaggio importante. Dove sono arrivato io ne portavo altri 5, 6, 10. Avevo i miei fratelli: siamo quattro, tutti abbastanza svegli ».

Quindi il soggiorno obbligato, che nell'immediato ebbe degli effetti drastici sui gruppi mafiosi (allora spedire qualcuno al soggiorno obbligato al Nord significava frantumare le famiglie mafiose; è ovvio che stiamo parlando di anni in cui le comunicazioni del Paese non erano quelle di oggi e anche telefonare era difficile) ha veicolato la mafia.

All'inizio degli anni '90 fu chiaro che la Toscana non era indenne agli inquinamenti mafiosi. Partì da Calenzano, paese vicino a Prato, con l'arresto dell'ingegner Gaetano Nobile l'inchiesta « Duomo Connection » di Milano. Una delle prime sul grande riciclaggio di denaro sporco reinvestito nell'edilizia. Un anno dopo venne alla luce quella che fu definita la « mafia del tessile ». Dietro vi era Antonino Vaccaro di Palermo, il boss che insieme ad altre 20 persone individuava le aziende in crisi per portarle al fallimento. La DDA della Toscana ha ricostruito la « cupola » che li agiva: dalla mafia del tessile, al traffico internazionale della droga ed armi. Prato come centrale di smistamento.

Altre inchieste sono state aperte, individuando le infiltrazioni del clan Madonia di Gela, che ha conquistato il mercato della droga; e del clan di Nitto Santapaola che si occupa del traffico di armi. In Toscana operano anche i Nicotra per conto di Pulvirenti, boss di Misterbianco.

Inoltre, la Versilia, dove ha soggiornato per circa tre mesi Madonia, rappresenta un territorio dove esistono condizioni favorevoli al riciclaggio del denaro sporco attraverso l'acquisto di alberghi. La Versilia è sicuramente uno dei capisaldi della penetrazione mafiosa in Toscana.

L'infiltrazione camorristica, sempre in Versilia, farebbe capo agli affari legati allo smaltimento dei rifiuti di cui un noto malavitoso campano, Cardiello, sembra aver conquistato il mercato.

La mafia in Toscana non ha la violenza della Sicilia: è in « doppiopetto », fa affari, compra alberghi, locali (vedi Kursaal di Montecatini Terme).

Fino ad oggi non sono emerse collusioni tra mafiosi ed uomini politici, però desta inquietudine la vicenda legata allo smaltimento dei rifiuti ed il boss Cardiello. Resta infatti difficile capire come abbia fatto il Cardiello ad inserirsi in questi affari, senza il supporto delle amministrazioni locali e regionali; senza quindi il contatto con uomini politici.

Inoltre, è emersa una preoccupante sottovalutazione del fenomeno legato all'inquinamento mafioso da parte degli amministratori locali, ma anche dei Prefetti di Lucca e Pistoia.

Gli amministratori sono spinti a minimizzare il fenomeno delle infiltrazioni mafiose dalla necessità di salvaguardare le zone turistiche da possibili fughe.

Resta più difficile capire il comportamento dei Prefetti. La Toscana comunque è una regione a rischio per la sua posizione geografica.

È quindi possibile un radicamento della mafia per quel che riguarda il fenomeno del riciclaggio. Basta verificare i dati: 804 persone sottoposte alle indagini di mafia; 69 indagate per l'articolo

n. 416/bis, associazione di tipo mafioso; 311 per l'articolo n. 74, traffico di stupefacenti.

L'espandersi della mafia in Toscana dimostra comunque che tutto il territorio nazionale interessa Cosa Nostra.

Infatti, la regione ha tradizioni lontane, culturalmente, anni luce dalla filosofia dei mafiosi.

L'omertà è difficile che possa attecchire, per il gusto di andare contro corrente tipico dei toscani.

Il Granducato di Toscana nel 1786 fu il primo Stato europeo che abolì la pena di morte, una iniziativa che per quei tempi sembrava sconvolgente.

Ebbene, tutto ciò dimostra che il dilatarsi di Cosa Nostra porta ad occupare anche territori impermeabili fino ad ieri.

Con la Toscana i mafiosi puntano sulla Lombardia, Piemonte e Liguria e ciò è dovuto al fatto che in Italia partiti politici e malavita organizzata cogestiscono i lavori pubblici come le elezioni, i sussidi statali come i profitti illeciti.

Certo, non c'è nel Centro-Nord un controllo sul territorio come nelle regioni tradizionalmente legate alla mafia ma una Italia brulicante di palazzinari, opportunisti, corrotti interessa Cosa Nostra per poter riciclare quanto guadagna soprattutto con il traffico della droga.

XII.

CONCLUSIONI

XII.

CONCLUSIONI

Finalmente sulla collusione mafia-politica si è aperto un dibattito. Ci volevano Falcone e Borsellino unitamente ai magistrati di Milano, Napoli, Palermo, Caltanissetta. Finalmente possiamo verificare se hanno ragione coloro che sostengono che la mafia si batte sul fronte istituzionale e quindi danno fiducia ancora ai partiti oppure chi sostiene, come noi, che tutto sarà vano se la classe politica non saprà incidere nella propria carne.

Ci rendiamo conto che sono posizioni divaricate che si sostanziano nel dilemma inquietante: la mafia è dentro lo Stato, è Stato; o è contro questo Stato (dei partiti)?

Gli italiani nella maggior parte dei casi sono schierati con la seconda ipotesi.

Prima del maxi-processo di Palermo un magistrato coraggioso, Giuseppe Tuccio mise in piedi il più grande processo contro la mafia calabrese: 133 imputati. Tutti assolti dal potere politico che attraverso le testimonianze di sindaci, amministratori pubblici e uomini politici salvò gli imputati.

L'on. Pio La Torre pagò con la vita, nel 1982, il suo partitismo, facendosi promotore giustamente di una proposta di legge che colpisce la intermediazione economica degli uomini politici che ha in Sicilia ed in Italia il suo potere mafioso.

In sostanza il Parlamento varò una norma giusta ed opportuna a cui però non fece seguito la presenza coerente dello Stato sul territorio.

Come scardinare la mafia quando la classe politica nutre dalla mafia, dal nord al sud, metodi di organizzazione e di comportamento?

Finché il sistema premierà la fedeltà non alle idee ma al clan, alla cosca e attraverso la cooptazione premia i peggiori, sconfiggere Cosa Nostra è impossibile perché la linea di demarcazione fra gangsterismo e politica è difficile da individuare.

Pertanto, porre i problemi della mafia, della camorra e delle altre organizzazioni criminali simili come solo un aspetto dell'ordine pubblico è sinonimo di connivenza.

La mafia e le altre organizzazioni hanno radici storiche: rappresentano una origine certo criminale ma anche una potenza attuale. Non si tratta quindi soltanto di un problema di polizia.

Lo sfascio di Napoli e di Reggio Calabria e la illegalità di Palermo rappresentano antichi nodi nazionali che il potere dei partiti non ha voluto risolvere.

Dobbiamo dare una risposta al perché, dopo 50 anni di un « sistema di potere » senza ricambio, emerge il partito della malavita.

Attualmente la mafia, a causa della commistione con la politica, non è più un fenomeno siciliano o comunque calabrese, campano o pugliese. Il Cardinale Pappalardo ha detto: « La mafia è stata nazionalizzata; ha invaso come cancro l'intero corpo della Nazione e così amministra, uccide, finanzia, ricicla, decide, giudica, serve, lottizza, governa ».

Ci sono troppi italiani che dinnanzi al crollo dello Stato individuano in Cosa Nostra il « rifugio » per soddisfare le proprie esigenze di sopravvivenza. Insomma, per lavorare, per vivere e soprattutto per consumare è necessario per molti appoggiarsi a chi delinque.

Il disoccupato meridionale, siciliano in particolare, non si presenta all'ufficio di collocamento per trovare un lavoro bensì va dal capomafia locale.

Per sconfiggere tutto ciò occorre ridisegnare un sistema che sia all'antitesi del sistema catto-comunista che ha retto, nel consociativismo, il potere in Italia.

Impedendo ai magistrati di accertare la verità non si sciolgono i nodi che hanno paralizzato la Nazione.

Usare le riforme istituzionali come il magliaro usa la sua capacità di imbonitore, rispolverandole in prossimità di consultazioni elettorali, vuol dire solo che si vuole mantenere lo *status quo*.

Non si possono propagandare le riforme istituzionali stando insieme ai Sindona, ai Gelli, ai Lima, ai Salvo.

Il sistema dei partiti ha aperto le porte alle stragi più orrende, agli omicidi più efferati; per vincere la criminalità organizzata occorre smantellare pezzo per pezzo la partitocrazia imperante.

Il compito di un Parlamento libero da condizionamenti è anche quello di dare tono, consenso e soprattutto coraggio alla guerra contro il partito della malavita, rappresentato dalla mafia e dai suoi referenti politici.

Con l'esempio è possibile conquistare alla esigenza dell'impegno civile e virile del coraggio la pubblica opinione, sino ad oggi rassegnata, perché dopo l'indignazione ed i telegrammi di cordoglio, per le vittime poco cambia ed il partito della malavita uccide più di prima.

È indispensabile però dichiarare guerra anche per vendicare la memoria del giudice Falcone e del giudice Borsellino, che attraverso una forte dichiarazione, sintetizzò il convincimento della pubblica opinione: « Lo Stato non può perdere la guerra alla mafia; per perderla bisogna almeno averla dichiarata ».

I recenti successi ottenuti soprattutto dall'Arma dei Carabinieri con l'arresto di Riina, così come in precedenza l'arresto di Madonia ed altri pericolosi criminali, potrebbero far riconquistare la fiducia agli italiani. Il Parlamento deve essere presente.

La mafia non può essere debellata in un contesto torbido e perverso nel quale i Servizi segreti dello Stato vengono utilizzati per usi privati dei partiti. La vicenda Contrada, in attesa che la magistratura giudichi definitivamente, rappresenta il caso più emblematico.

Le collusioni sino ad oggi riscontrate tra mafia, politica ed istituzioni hanno reso da tempo l'Italia protagonista di fatti orribili di sangue, da Portella delle Ginestre a Piazza Fontana, a Bologna a Brescia, a Capaci, a via d'Amelio, tanto da far dire che la nostra storia degli ultimi decenni deve essere riscritta.

Una Repubblica i cui vertici politici, pur di conservare il potere, hanno fatto uso di metodi delinquenziali, della corruzione e del cinismo non può certo essere chiamata a combattere la mafia e la camorra. La sua legittimità sarà sempre messa in dubbio.

Lo Stato italiano è poi condizionato internazionalmente perché privo di reale sovranità nazionale.

Il Parlamento è chiamato ora a dimostrare la volontà di cambiare e lo deve fare non portando rispetto ad alcuno se non al Popolo italiano.

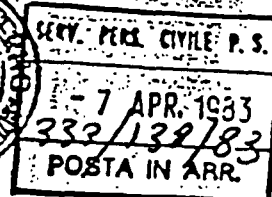
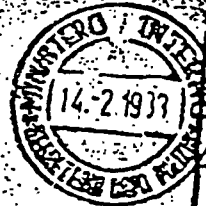
Il 4 febbraio 1976 l'on. Giuseppe Niccolai concludeva la sua relazione di minoranza della « Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia » con queste parole: « Siamo appesi ad un filo: con le proposte dovremo dimostrare la capacità, soprattutto il coraggio, di saper incidere nelle proprie carni di classe dirigente. Ciò, non ha saputo fare la commissione antimafia in tredici anni. Mi auguro che il Parlamento trovi il coraggio. Altrimenti è stato tutto davvero inutile ».

Il Parlamento allora non ebbe il coraggio e vennero fuori le stragi di Carini, gli omicidi del Gen. Dalla Chiesa, di Falcone e Borsellino; il caso Sindona, Ustica, la P2, tangentopoli e quant'altro.

Oggi quel filo al quale eravamo appesi diciassette anni fa, di cui parlava l'on. Niccolai, è, ancora più esile: o il Parlamento recide definitivamente i collegamenti tra mafia e potere con tutte le connivenze e complicità, che nel frattempo non si limitano più alla sola Sicilia, o sarà la definitiva fine della nostra comunità nazionale.

A L L E G A T I

PAGINA BIANCA



Alto Commissario

per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa

ALLEGATO 1.

Prot. AC/699/CP

Palermo, 11 febbraio 1983

OGGETTO : Dott. Bruno CONTRADA - 1° Dirigente della Polizia di Stato.

→ AL MINISTERO DELL'INTERNO
 . Dipartimento della PS
 . Direzione Centrale del Personale

ROMA

e, per conoscenza :

- AL MINISTERO DELL'INTERNO
 Gabinetto

ROMA

Il Dott. Bruno CONTRADA, 1° Dirigente della Polizia di Stato, transitato nei ruoli del S.I.S.De. con l'incarico di coordinatore dei Centri delle Isole, svolge attualmente le funzioni di Capo di Gabinetto di questo Alto Commissario.

Il funzionario, da me chiamato a detto incarico, poco dopo la istituzione dell'Ufficio, si è prodigato al massimo, con dedizione assoluta, affinché la costituzione e la strutturazione del nuovo complesso organismo, creato per il coordinamento della lotta contro la mafia, raggiungessero entro brevissimi tempi piena funzionalità ed efficienza.

Il suo operato è stato ed è meritevole di ogni apprezzamento e riconoscimento; nell'assolvere i compiti demandatigli dà ulteriore prova delle sue eccellenti doti professionali, peraltro già manifestate negli impegnativi incarichi ricoperti

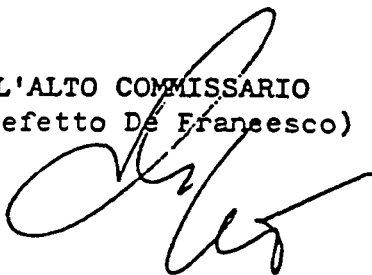
AC/699/CP

per il passato in seno alla P.S., in particolare di dirigente della Squadra Mobile e del Centro Criminalpol di Palermo (dal 1973 al 1982).

In venti anni di attività di polizia giudiziaria, intensa, proficua e senza soluzione di continuità, ha meritato e conseguito numerosissimi attestati, encomi ed elogi, attribuitigli specie per importanti operazioni di polizia contro la mafia.

Tanto segnale per ogni favorevole valutazione.

L'ALTO COMMISSARIO
(Prefetto De Francesco)





*L'Alto Commissario
per il coordinamento della lotta
contro la delinquenza mafiosa*

ALLEGATO 2.

*Palermo, 30/12/1985
(Ministero)*

Bruno Contrada

nel momento in cui Ella lascia l'incarico di Capo di Gabinetto dell'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, desidero esprimerLe il mio più vivo compiacimento per la preziosa e fattiva collaborazione da Lei offertami.

Ho potuto apprezzare, infatti, le Sue doti di elevatissima professionalità e, soprattutto, il notevole equilibrio e la profonda umanità che hanno sempre caratterizzato ogni momento del Suo lavoro.

Con animo veramente grato, desidero sottolineare, in particolare, il qualificatissimo contributo da Lei apportato - fin dall'inizio del mio incarico - per le più complete analisi e valutazioni del fenomeno mafioso.

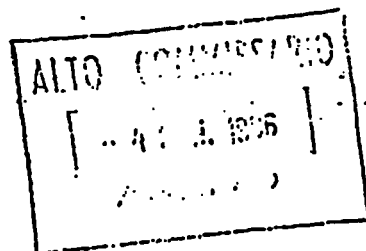
Profondo conoscitore ed attento osservatore della realtà siciliana, Ella ha contribuito in larghissima misura nell'individuazione delle linee di azione più efficaci per contrastare la mafia in ogni sua manifestazione delinquenziale.

Nella certezza di potermi avvalere ancora della Sua preziosa collaborazione, quale verrà a manifestarsi nell'assolvimento dell'incarico di Coordinatore dei Centri S.I.S.De. della Sicilia, Le rinnovo i sensi della mia gratitudine e Le formulo gli auguri più sentiti di una sempre più brillante carriera al servizio dello Stato.

*Suo
Bruno Contrada*

Dott. Bruno CONTRADA
Capo di Gabinetto dell'Ufficio
dell'Alto Commissario di

PALERMO





ALLEGATO 3.

*Alto Commissario**per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*

Prot. CP/92/1/1969.

Roma, 29 marzo 1985

OGGETTO : Dott. Bruno CONTRADA - Coordinatore Centri S.I.S.De. SICILIA e Capo di Gabinetto Ufficio Alto Commissario.

RISERVATA
PERSONALE

- AL SIG. DIRETTORE S.I.S.De.

R O M A

e, per conoscenza.:

- AL MINISTERO DELL'INTERNO

: Gabinetto

: Dipartimento della Pubblica Sicurezza

R O M A

Come noto, il Dott. Bruno CONTRADA, Coordinatore dei Centri S.I.S.De. SICILIA, su mia designazione, ha ricoperto l'incarico di Capo di Gabinetto per tutto il periodo in cui ho svolto le funzioni di Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa (settembre 1982 - marzo 1985).

Nel momento di lasciare la carica conferitami dal Governo il 6 settembre 1982, desidero - rispondendo ad una spontanea e sentita esigenza - manifestare alla S.V. il mio incondizionato apprezzamento per il prezioso servizio reso senza soluzione di continuità dal Dott. Bruno CONTRADA che, anche in

detto incarico, ha dato prove di eccezionali doti e capacità professionali già ampiamente dimostrate nei venti anni (dal 1962 al 1982) in cui, nei ranghi nella Polizia di Stato, ha svolto a PALERMO e nella Sicilia Occidentale attività di polizia giudiziaria con la dirigenza di uffici di grande rilievo e responsabilità, quali la Squadra Mobile ed il Centro Interprovinciale CRIMINALPOL.

Egli ha riscosso e meritato la mia piena fiducia per la sua lealtà, riservatezza, equilibrio, cultura e, principalmente, per la sua totale ed assoluta dedizione al servizio delle Istituzioni.

Si è prodigato al massimo affinché la costituzione e la strutturazione del nuovo complesso organismo, creato per il coordinamento della lotta contro la mafia, raggiungessero entro brevissimi tempi piena funzionalità ed efficienza.

Sottolineo, infine, la circostanza che il funzionario - nonostante la sussistenza di fondati e concreti pericoli per la sua incolumità personale, anche in relazione al suo noto, intenso e lungo operato contro la criminalità mafiosa - non ha avuto perplessità alcuna nell'accettare ed espletare con serena fermezza e spirito di servizio il delicato incarico da me conferitogli, appena insediatomi nella carica di Alto Commissario, all'indomani dell'assassinio del Pre-

fetto Carlo Alberto DALLA CHIESA.

Quanto sopra segnalo perchè la S.V., di cui ben conosco il profondo senso di giustizia ed obiettività di giudizio, voglia trarre le opportune considerazioni e valutazioni nei riguardi del Dott. CONTRADA, meritevole non solo del mio personale riconoscimento, ma anche dell'Amministrazione dello Stato da lui servita esemplarmente e fedelmente.

L'ALTO COMMISSARIO
(Prefetto De Francesco)

ALLEGATO 4.

Dirigente Generale di Pubblica Sicurezza dr. Bruno CONTRADA
PROSPETTO PROGRESSIONE IN CARRIERA

La carriera del funzionario si sviluppa attraverso i passaggi di seguito riportati:

- nominato vice commissario di P.S. in prova, dec. 16.03.1959
- nominato vice commissario effettivo, dec. 1.10.1959
- promosso commissario aggiunto, dec. 23.6.1961
- promosso commissario, dec. 1.7.1964
- inquadrato commissario capo, dec. 1.7.1970 (per esami)
- promosso vice questore aggiunto, dec. 28.6.1973
- promosso vice questore r.e., dec. 11.9.1973
- inquadrato nella qualifica di primo dirigente, dec. 1.7.1975
- cessato dall'Amministrazione della P.S. (trasferimento nella consistenza organica della Presidenza del Consiglio dei Ministri), dec. 27.1.1982
- rientrato in Amministrazione, dec. 13.8.1985 e contestualmente collocato fuori ruolo al S.I.S.De.
- promosso dirigente superiore (ricostruzione di carriera) dec. 1.1.1983
- nominato dirigente generale, continuando a permanere in posizione di f.r., dec. 22.2.1991
- cessato dalla posizione di fuori ruolo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dec.13.1.1993.

Il dr. CONTRADA si è classificato al 22° posto della graduatoria dei vincitori del concorso a 220 posti di vice commissario in prova.

L'excursus di carriera del citato funzionario non presenta anomalie rispetto alla progressione seguita da altri funzionari, specialmente se si considera che il suo inquadramento nella qualifica di Commissario Capo è scaturito dal superamento degli esami di idoneità per la promozione alla qualifica superiore.

Va, altresì, considerato che la promozione alla qualifica di Dirigente Superiore è avvenuta sulla base di automatismi stabiliti dalla speciale normativa prevista per gli Organismi di Informazione. Analoghe sono le valutazioni che hanno consentito al Funzionario di conseguire la nomina a Dirigente Generale.

In particolare, il predetto risulta essere stato superato da n. 6 colleghi di corso, tre dei quali hanno conseguito la nomina a dirigente generale e tre a prefetto, in data anteriore al 22.2.1991 (data di nomina a dirigente generale del Contrada).

Risulta, inoltre, che n. 7 funzionari, entrati in Amministrazione dopo il Contrada, sono stati nominati dirigenti generali e/o prefetti, anteriormente alla sopracitata data del 22 febbraio 1991.

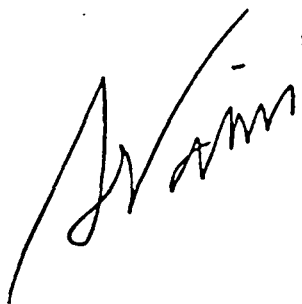
Si soggiunge, infine, che numerosi funzionari - fra cui n. 8 tuttora in servizio - hanno conseguito la nomina a dirigente generale ovvero a prefetto, con una anzianità complessiva di servizio inferiore a quella del Contrada.

La lettera dell'Alto Commissario per il Coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa del 29.3.1985 nella quale vengono espressi lusinghieri giudizi nei confronti del Dr. Bruno Contrada ed inviata dal Dr. De Francesco, nel momento in cui lasciava quell'incarico, al Direttore del SISDE, è stata acquisita al fascicolo del Dr. Contrada poiché indirizzata anche al Dipartimento della P.S..

Al fascicolo del Dr. Contrada risulta acquisita anche altra lettera di elogio del Dr. De Francesco dell'11.2.83, inviata alla Direzione Centrale del Personale del Dipartimento della P.S. e per conoscenza al Gabinetto del Ministro dell'Interno.

Tali iniziative appaiono conformi ad una prassi consolidata dell'Amministrazione, in presenza di valutazioni di merito.

Roma, 31 gennaio 1993

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'M. M. M.', is written diagonally on the right side of the page.

PAGINA BIANCA

LA GIUSTIZIA A NAPOLI

Nè il ceto delle interposte persone ha risparmiato le sacre aule della giustizia, chè anzi avanti ed intorno ad esse, la loro azione tenta d'insinuarsi con ogni arte.

Chi per la prima volta entri nell'atrio del tribunale di Napoli, resta addirittura stordito: un via vai continuo di gente affaccendata, anfanante, un vociare che assorda, un brusio che non ha tregua. E se s'inoltra nei corridoi, nelle sale di aspetto, nelle anticamere dei magistrati, la folla non scema, il rumore non cessa; e nelle stesse sale di udienza, sempre affollate, giunge come un ronzio di alveare.

Ora in mezzo a quella massa ondeggiante, l'interposta persona si trova nel suo elemento. Dalla più umili bisogne presso l'usciera o il cancelliere, al patrocinio della causa presso il magistrato, fuori dell'udienza, l'intermediario è sempre sulla breccia, ora sotto le umili spoglie dello "strascina facenne" e del "paglietta", ora sotto l'abito più o meno usurpato dell'"amico del giudice".

Spesso l'interposta persona è lo stesso basso ufficiale giudiziario, l'usciera, che offrono i loro servigi al cliente, facendosi credere anelli di congiunzione con persone influenti o con quelle che possono direttamente rendere utili servigi. Fra queste ultime vanno specialmente compresi i periti giudiziari, i quali, salvo onorevoli e notorie eccezioni, sono il flagello delle aule giudiziarie di Napoli. Certo è che in questa classe si trova facile lo sviluppo di quella terribile crittogama, che è l'interposta persona. Nè la stessa manca, come si è detto, nel patrocinio delle cause, per cui si assediano i magistrati prima e dopo la discussione, facendosi un lavoro insistente, petulante, che ha una denominazione speciale: assistere la causa. Ciò significa, apparentemente, fornire chiarimenti e spiegazioni al relatore, mettere a giorno delle questioni gli altri giudici; ma in realtà consiste nel tentare d'influire, con tutti i mezzi possibili, sugli animi dell'uno e degli altri.

Di qui la triste leggenda, non ancora intieramente distrutta, malgrado i costanti e luminosi esempi di amministrazione serena della giustizia, che, cioè, le cause non si vincano sempre con la difesa dell'avvocato. Questa mancanza di rispetto alla sincerità della giustizia, questa leggenda indegna, è anch'essa una triste eredità del governo borbonico, sotto il quale, come sotto tutti i governi dispotici, la vittoria nelle cause era in gran parte dovuta esclusivamente ad influenze di altolocati. Dato questo ambiente, si spiega come l'ex prefetto di Napoli e senatore del Regno, comm. Senise, abbia potuto scrivere alcuni mesi fa, con parole, certo soverchiamente severe e troppo assolute.

<< Molti magistrati a Napoli sono degnissimi, ma l'azione della giustizia lascia a desiderare assai.

Il palazzo di giustizia è un vero pandemonio, ove sono tutti gli intrighi, ove spesso la politica impera. In quel palazzo sono abitudini da sradicare. A Napoli chi inizia una causa comincia col chiedere quali siano gli amici del giudice. Occorre che la magistratura non sia formata di elementi locali: minore sarà il prevalere di essi e più si guadagnerà; poichè se il giudice può sottrarsi alla corruzione, non si sottrae facilmente alle simpatie, alle relazioni personali, alle amicizie ed anche alle inimicizie >>.

•Ora, da quanto si è fin qui detto, emerge che di fronte all'azione deleteria della corruzione elettorale, che rappresentava il trionfo della prepotenza e del dispotismo, e di fronte all'azione non meno deleteria della interposta persona, surse spontanea la sfiducia nelle istituzioni e nella legge.

Perocchè all'autorità dello Stato e del Governo si vide sostituita quella delle persone, cioè dei capi partito dispotici, che rispecchiavano tutta la figura ancora viva del Re assoluto, da poco appena bandito; alla forza legale della polizia, dei carabinieri e soldati si vide sostituita come efficace quella soltanto della camorra e dei camorristi, ed il Comune, anzichè essere oggetto di amministrazione, era stato reso agone politico da una parte, campo di favori e di protezioni dall'altra.

Da Relazione sulla Amministrazione Comunale
R. COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI - 1901 -

INDICE DEI NOMI
E DEGLI ARGOMENTI

PAGINA BIANCA

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Abbate Giuseppe	42	Bocca Giorgio	49
Accardo, famiglia	43	Boccia Riccardo	59
Acireale (CT)	44	Boldrini Arrigo	63
Afragola (NA)	55	Bontate Stefano	52, 60, 71
Aggiustamento processi	16, 32, 34	Borghese, golpe	32, 44
Aiello Piera	43	Borsellino Paolo	23, 27, 40, 44, 82, 83, 84
Alfano Giuseppe	74	BR	63
Alicata Gabriele	16	Brigantaggio	10
Alonzi Luigi	10	Bronte (CT)	11
Alto commissariato antimafia	58, 59	Buscetta Tommaso	52, 60, 61
Ambrosoli Giorgio	47	Butera Giuseppe	42
AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories)	35	Butrera Filippo	43
Amore Luigi	42	Cabras Paolo	74
Andreotti Giulio	10, 40, 42, 52	CAI, Compagnia aeronautica italiana	63
Apicella Bruno	47	Caivano (NA)	55
Appalti	12, 14, 15, 16, 17, 24, 40	Calderone Antonio	42, 71
Arezzo	47	Calderone Giuseppe	71
Arlacchi Pino	34	Calenzano (FI)	79
Arzano (NA)	55	Caltanissetta	42, 82
Assemblea regionale siciliana	43	Calvi Roberto	19, 51
Atria Rita	43	Camorra	11, 24, 26, 54, 55, 56, 63
Badalamenti Gaetano	52, 60, 61	Campi Bisenzio (FI)	79
Bagarella Leoluca	61	Campobello di Mazara (TP)	72
Bagarinaggio	55	Campobello, famiglia	61
Banca Popolare di Canicatti	43	Canino Francesco	42, 43, 72
Banche	47	Caproni srl	46
Barcellona Pozzo di Gotto (ME)	74, 75	Carabinieri, Arma dei	27, 51, 70, 83
Bernabei Gilberto	46	Caracciolo Carlo	19
Bernardini Alfredo	42	Carboni Flavio	19
Bianco Enzo	43	Cardiello, boss camorra	79
Bianco Gerardo	44	Caroleo Grimaldi Francesco	48, 49
Billygate, operazione	63	Carter Billy	63
Bixio Nino	11	CAS (Centro addestramento speciale)	64
Blunda Francesco	71	Casabona, funzionario PS	43
Blunt Anthony	35	Caselli Giancarlo	52
		Caserta	55
		Casini Gherardo	47

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Cassa rurale artigiana del Belice	43	De Luca Stefano	16, 17
Cassarà Antonino	49	De Martino, deputato Parlamento del Regno	54
Castel di Iudica (CT)	42	De Mita Ciriaco	49
Castel Vetrano (TP)	42, 43	Di Fresco Ernesto	18, 42
Castellammare di Stabia (NA)	55	Di Maggio Baldassarre	44
Catania	42, 58	DIA	70
Cavour, Camillo Benso, conte di	16	Donat-Cattin Carlo	58
CEE	51	Dozier James Lee	64
Centro studi Scontrino (TP) (vedi anche Massoneria - logge di Grimaudo Giovanni)	71	Droga	16, 24, 26, 32, 39, 55
Chiesa cattolica	10	Duomo Connection	79
Chinnici Rocco	59	Emilia Romagna	16
Ciancimino Vito	17, 18, 19, 31, 42, 49, 51	Enna	19, 42
Ciaravino Nino	42	Estorsione	26, 31, 55
Cicero Nino	42	Evangelisti Franco	43
Cicerone	45	Fagone Salvino	42
Cina	19	Falcone Giovanni	18, 23, 27, 40 59, 64, 82, 83, 84
Cipolla Calogero	46	Fascismo	34
Cipolla Nicolò	46, 47	Favata Angelo	42
Cirillo Ciro	27, 54	Finocchiaro Angelo	59, 61
Cirino Pomicino Paolo	55	Finocchiaro Aprile Andrea	19, 32
Club Pinguino (vedi anche Servizi segreti, Scorpione, CAS Gladio)	64	Fioravanti Valerio (Giusva)	52
Coco Silvio	42	Firenze	78
Colombia	19	Galasso Pasquale	55
Consorzio di bonifica Salito (CL)	42	Galletti Giuseppe	42
Contorno Salvatore	27	Gambino John	63
Contrabbando	55	Gargani Giuseppe	44
Contrada Bruno	39, 58, 61, 84	Garibaldi Giuseppe	11, 16
Cooperative	16, 17	Garofalo Frank	45
CORECO	74	Gava Antonio	55
Corleonesi - famiglia	28, 32	Gay Luigi	55
Corriere della sera	44	Gela (CL)	42, 43
Cosenza	58	Gela - famiglia	78
Cossiga Francesco	18	Gelli Licio	47, 51, 70, 83
Criminalpol	59	Genova	10
Crispino Pasquale	55	Gentile, commissario PS	59
Cuffaro John	64	Gheddafi Muammar	63
Culicchia Vincenzo	43, 44	Giammarinaro Giuseppe	42
Cutolo Raffaele	55	Giappone	19
D'Accardi Vincenzo	45	Gioia Giovanni	49, 61
D'Acquisto Mario	43, 52	Giorgio Luigi	42
D'Alema Massimo	31	Giugliano (NA)	55
Dalla Chiesa Carlo Alberto .	14, 23, 30, 33, 47, 48 49, 50, 51, 52, 58, 84	Giugno Giancarlo	43
De Carolis Massimo	43	Giuliano Boris	23, 47, 60, 61
De Francesco Emanuele	50, 51, 58, 59	Giuliano Salvatore	27
De Gasperi Alcide	51	Gladio (vedi Servizi segreti)	64
		GOS - Gruppo operazioni speciali	64

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Gran Bretagna	35	Marchese Filippo	61
Greco Giuseppe	61	Marchese Giuseppe	18, 44, 60, 61
Greco Michele	61, 71	Marino Mannoia Francesco	52, 71
Greco Salvatore	61, 71	Marsala (TP)	43
Grillo Massimo	42	Martellucci Nello	43
Grimaudo Giovanni	63, 70, 71, 72	Martinazzoli Mino	44
Guerra di mafia	19	Massoneria	11, 33, 47, 68, 72
Gunnella Aristide	42, 72	Massoneria - CAMEA	69, 70
Immordino Vincenzo	59	Massoneria - comunione di Bellantonio Giuseppe	69
Impastato Giuseppe	24	Massoneria - comunione di Spinello Salvatore	69
Insalaco Giuseppe	17	Massoneria - Gran loggia d'Italia degli ALAM	69
Inzerillo Salvatore	48, 59	Massoneria - gruppo Valenza Vincenzo	69
Juvara Antonio	72	Massoneria - logge di Grimaudo Giovanni	69
Kursaal di Montecatini Terme (PT)	79	Massoneria - logge di Mandalari Giuseppe	69
L'Ala Natale	72	Massoneria - loggia P2	25, 31, 33, 47, 51 63, 68, 70, 72, 84
La Barbera Angelo	45	Mattarella Piersanti	33, 52
La Barbera Salvatore	45	Maxiprocesso di Palermo	82
La Commare Sergio	58, 61	Mazara del Vallo (TP)	42, 43
La Torre Pio	24, 33, 49, 82	Mazzini Giuseppe	10
Lametia Terme (CZ)	74	Melillo Giovanni	55
Laudati Antonio	55	Meo Vincenzo	55
Lazio Salvatore	61	Messeri	48
Leone Enzo	42	Messina Leonardo	16, 17, 18, 43, 44, 61, 79
Liborio Romano	54	Miceli Crimi Joseph	47, 70, 71
Lima Salvo	18, 19, 31, 40, 44 45, 48, 49, 50, 51, 83	Milano	10, 17, 79, 82
Lisciandri Fabrizio	42	Milazzismo	34
Litrice Matteo	42	Minore Totò	71
Lo Giudice Diego	42	Misterbianco (CT)	79
Lo Porta Antonino	42	Mondragone (CE)	55
Lombardo Raffaele	42	Montagna Calogero	42
Lucca	79	Montanelli Indro	51
Luciano Lucky	24, 35	Monte dei Paschi di Siena	43
Lupis Giuseppe	43	Mori Cesare	34
Madaudo Nino	42	Moro Aldo	52, 64
Madonia - famiglia di Gela	79	Mosca	35
Madonia Giuseppe	18, 43, 83	Mussolini Benito	34
Mafai Simona	17	Musumeci - famiglia	78
Mafia americana	24, 32, 35	Musumeci Pietro	63
Maira Raimondo	43, 44	Mutolo Gaspare	17, 18, 19, 44, 60, 78
Malagodi Giovanni	46	Napoli	54, 55, 56, 82, 83
Malta	19	Napolitano Giorgio	44
Mancino Nicola	23, 60	Nastasi Stefano	43
Mancuso Paolo	55	'Ndrangheta	11, 24, 26
Mandalari Giuseppe	63, 72		
Marano (NA)	55		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
New York	45, 47	Pisacane Carlo	10
Niccolai Giuseppe	84	Pisciotta Gaspare	27, 52
Nicolazzi Franco	43	Pistoia	79
Nicolosi Nicolò	43, 72	Polizia di Stato	27, 70
Nicotra, famiglia	79	Prandini Giovanni	43
Niscemi, famiglia	43	Prato	78, 79
Nobile Gaetano	79	Prostituzione	56
Nugnes, assessore a Mondragone (CE)	55	Pucci Elda	18, 19
Occhetto Achille	31	Pulci Calogero	42
Occhipinti Gianfranco	43, 44	Pulvirenti Alfio	42, 79
Orlando Giovanni	42	RAC (Rete azione clandestina)	64
Orlando Leoluca	31, 43	Rapisarda Giovanni	43
OSS (Office of strategic services)	35	Reagan Ronald	63
Palermo	17, 27, 39, 42, 43, 44 45, 48, 49, 50, 52, 54	Reggio Calabria	52, 64
Pandolfo Leonardo	42	Regione: Calabria	81
Papa Michele	63	Regione: Campania	62, 63, 64
Pappalardo Salvatore	83	Regione: Liguria	80
Parcheggi abusivi	55	Regione: Lombardia	80
Parisi Vincenzo	58, 60	Regione: Piemonte	80
Partanna (PA)	43	Regione: Puglia	31, 56, 62, 63, 64
Partanna Mondello - famiglia	19, 60	Regione: Toscana	10, 78, 79, 80
Partinico (PA)	48	Reina Michele	44, 45
Partiti politici: DC	16, 17, 18, 19, 34 39, 42, 43, 44, 45, 46 49, 50, 51, 52, 56, 72	Riccobono Rosario	19, 60, 61
Partiti politici: la Rete	43	Riciclaggio	18, 19, 39, 56
Partiti politici: Movimento popolare repub- blicano	43	Riesi (CL)	42
Partiti politici: MSI	16, 17, 18, 31	Riina Giacomo	78
Partiti politici: PCI	16, 17, 18, 24, 31 35, 45, 46, 49, 52, 56, 63	Riina Salvatore	14, 18, 27, 60, 61, 63, 72, 83
Partiti politici: PDS	15, 17, 18, 31	Roberti Franco	55
Partiti politici: PLI	16, 17, 42, 43, 52, 72	Rognoni Virginio	47, 49
Partiti politici: PRI	17, 42, 43, 52, 72	Roma	14
Partiti politici: PSDI	17, 42, 43, 52	Rostagno Mauro	24
Partiti politici: PSI	16, 17, 18, 42, 52	Ruffo, cardinale	10
Partiti politici: Unione popolare siciliana	42	Sacra corona unita	26
Pazienza Francesco	63	Salcioli Enzo	44
Pecchioli Ugo	63	Salvo, cugini	83
Pecorelli Carmine (Mino)	52	Salvo Ignazio	14, 18
Pentiti	16, 17, 18, 27, 32 38, 39, 40, 42, 43, 44 52, 60, 61, 62, 71, 78	San Cataldo (CL)	42, 43
Perrone Capano, assessore PLI	55	San Cataldo - famiglia	18, 43
Philby Kim	35	San Giuseppe Jato (PA)	61
Piaggio di Pontedera	44	Santapaola Nitto	79
Piemonte	10	Santovito Giuseppe	63
		Saredo Giuseppe	54
		Sbardella Vittorio	10
		Scontrino (vedi Centro studio Scontrino)	71
		Scorpione, CAS Gladio (vedi anche Servizi segreti)	64

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Servizi segreti	23, 24, 33, 35, 39 50, 51, 54, 58, 65	Strage di via D'Amelio	18, 84
Servizi segreti, Gladio: CAS (Centro adde- stramento speciale) Scorpione (TP)	64	Stragi	33
Servizi segreti, Gladio (vedi anche RAC, UPI)	64	Susinni Biagio	43
Servizi segreti: SUPERESSE	63	Tancredi, famiglia	78
Servizi segreti: VII divisione SISMI (vedi GOS)	64	Tatarella Giuseppe	17
Servizi segreti: SISDE	58, 59, 60, 61, 63	Terminio Cataldo	43
Servizi segreti: SISMI	63	Terranova Cesare	24, 45
Setti Carraro Emanuela	58	Terrorismo	33, 34
SIAl Marchetti	46	Togliatti Palmiro	34
Siani, giornalista	55	Tonni Luciano	78
Sindona Michele	19, 44, 46, 47, 48 51, 52, 68, 70, 71, 83, 84	Torre Annunziata (NA)	55
SIRAP	42	Torre del Greco (NA)	55
Sommatino (CL)	42	Torre del Lago (LU)	78
Spadolini Giovanni	47, 48	Toto nero	55
Spatola Rosario	43, 60, 61	Trapani	42, 64
Speranza Vincenzo	61	Tuccio Giuseppe	82
Spesa pubblica	12	Turone Giuliano	47
Stati Uniti	19, 27, 35, 47, 51, 52	UPI (Unità pronto intervento)	64
Strage di Bologna	84	Usura	56
Strage di Brescia	84	Vaccarino Antonio	43, 79
Strage di Capaci	18, 84	Valenza Vincenzo	71
Strage di Piazza Fontana	84	Vasquez Vittorio	59
Strage di Portella delle Ginestre	84	Vassallo Francesco	49
Strage di Ustica	84	Versilia	78, 79
Strage di via Carini	48, 84	Villaricca (NA)	55
		Viola Guido	46, 47
		Violante Luciano	22, 51
		Vitale Giacomo	68, 71
		Vito Alfredo	55
		Voto di scambio	19
		Voto, controllo mafioso	12, 15, 16